

CULTURA TEDESCA

13

DIRETTORI DELLA COLLANA

Marino Freschi
Paola Paumgardhen

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Agamben
Roberta Ascarelli
Remo Bodei
Lucio d'Alessandro
Paolo D'Angelo
Massimo Ferrari Zumbini
Sergio Givone
Claudio Magris
Giacomo Marramao

LA MIA ITALIA

a cura di Marino Freschi



BONANNO EDITORE

Finito di stampare nel mese di luglio 2019
presso Creative 3.0 - Reggio Calabria

ISBN 978-88-6318-228-6

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2019 - Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale - Roma

www.gebonanno.com
gebonanno@gmail.com

INDICE

Per “La mia Italia” <i>Marino Freschi</i>	pag.	7
Cultura - Chianti - Cucina <i>Klaus W. Hempfer</i>	”	9
Saluti all’Italia <i>Maria Klanska</i>	”	17
Ok Italia <i>Albert Meier</i>	”	27
Ancora la mia Italia <i>Manfred Müller</i>	”	31
Novecento <i>Ernst Osterkamp</i>	”	35
A proposito dell’Italia <i>Klaus R. Scherpe</i>	”	41
Amore e studio, percorso di una italianizzazione <i>Annette Seemann</i>	”	47
Anch’io in Italia <i>Hannelore Schlaffer</i>	”	65
Pubbliche costruzioni, vita privata <i>Heinz Schlaffer</i>	”	73
“Le buone cose di pessimo gusto”. Dalla visuale di un abitante temporaneo <i>Thomas Steinfeld</i>	”	81

Cuore italiano
Jürgen Trabant

» 97

PER 'LA MIA ITALIA'

Durante il percorso di riedizione del volumetto *La mia Germania*, nell'estate 2018 avvenne la costituzione del nuovo governo italiano, che suscitò in Germania varie reazioni, prevalentemente polemiche, talvolta con apprezzamenti critici, spesso aspri e sempre preoccupati, che rivelavano con l'inquietudine per la posizione della nuova dirigenza italiana, espressi sovente con sentimenti di apprensione e di ansia, che giungevano fino alla disistima verso questo scomodo vicino a sud delle Alpi. Ciò mi ha sollecitato a chiedere ad alcuni colleghi e amici un parere sull'Italia. I risultati di questa richiesta sono ora raccolti in questo volume che non ha alcuna pretesa di essere né esaustivo né rappresentativo dell'opinione pubblica tedesca, bensì intende solo suscitare riflessioni sulla scorta di alcune rievocazioni personali. Ciò che mi ha stupito è che il filo rosso di queste testimonianze fossero legate soprattutto, ancorché non esclusivamente, alla Toscana. E ancor più significativo risulta essere il carattere di rivisitazioni di natura precipuamente personale, pervase di nostalgia per un'Italia che non c'è più o che si sta rapidamente allontanando. La nostalgia, che è un sentimento legato alla critica dell'oggi, nasconde un impulso utopico per una restituzione, per un rinnovamento della bellezza, del 'bene-essere' della comunità, forse non più possibile e sempre meno probabile nel Bel Paese, così devastato. Tuttavia proprio questi percorsi nostalgici, che sono espressioni di storie assai personali, costituiscono un tono di fondo omogeneo e, se non unitario, alquanto comune e rappresentano una preziosa occasione di meditazione per chi intende approfondire l'argomento al di qua e al di là delle Alpi.

Marino Freschi, Roma

CULTURA - CHIANTI - CUCINA*

Klaus W. Hempfer, Berlin

“La mia Italia” in parte appartiene al passato ma, per una parte molto più considerevole, è una realtà ancora viva, che nemmeno Mario Draghi è riuscito a distruggere. Al passato appartiene la casa colonica in Toscana, al presente uno dei più grandi testi di sempre della letteratura occidentale e quella ‘felicità quotidiana’ derivante dall’occupazione con l’opera in questione.

L’“età dell’oro” della letteratura italiana è considerata il Trecento, con le *Tre Corone* Dante, Petrarca e Boccaccio. Dopo l’Umanesimo del 15° secolo, ancora sottovalutato nella sua importanza, la letteratura volgare italiana assunse carattere di modello nella maggior parte dei paesi europei e, come nella *Défense et illustration de la langue française* di Du Bellay, le fu riconosciuto uno status analogo a quello delle antiche letterature.

Nel 1516 fu pubblicata per la prima volta un’opera che, a differenza della *Divina Commedia* di Dante, oggi è a malapena conosciuta all’infuori dell’Italia e, tuttavia, dal 16° al 19° secolo diventò uno dei testi più diffusi in tutta Europa: l’*Orlando furioso* di Ariosto. Persino un autore come Voltaire, così convinto dell’insuperabilità della letteratura francese, affermò più volte di scrivere la sua *Pucelle* “dans le goût de l’Arioste” (lettera a Argental del 15.06.1755). Il fatto che poi, nonostante alcuni prestiti, sia nato un testo totalmente diverso è un altro discorso: Voltaire sa cosa è giusto e cosa è sbagliato, mentre Ariosto presenta cosa poteva essere detto e pensato al suo tempo in tutta la sua eterogeneità. Questo confronto non intende contrapporre le due opere, né tantomeno trasporre il testo di Ariosto nel (post-)moderno – una delle assurdità della nuova critica ariostesca –; esso cerca semplicemente di cogliere due diversi habitus epistemologici che segnano così chiaramente l’inizio e la fine di quello che una volta

* Traduzione di Angelica Giammattei.

era distinto in Rinascimento e Illuminismo, e che da molto tempo è considerato insieme età moderna.

Ho iniziato la mia carriera scientifica come francesista con una tesi sulla satira in versi francese del 18° secolo e l'abilitazione in teoria testuale e pratica narrativa nell'ambito di *Tel Quel*, uno dei gruppi letterari più discussi negli anni '70 di cui oggi non parla più nessuno. Dopo aver completato la procedura di abilitazione nell'estate del 1974, mi concessi tre settimane di sole e mare in Italia. Portai con me come lettura da spiaggia l'*Orlando furioso*. Lo lessi con crescente piacere, ridendo di tanto in tanto rumorosamente, cosicché i miei vicini di ombrellone, dopo un po' di tempo, mi chiesero alquanto meravigliati cosa leggessi di tanto divertente. La mia risposta non destò il solito stupore: testo e autore erano conosciuti, cosa che poteva sembrare sconvolgente solo dal punto di vista di un tedesco; il *Furioso* in Italia non era semplicemente una lettura scolastica. Nella seconda metà degli anni '60 ne era comparsa un'edizione discografica accompagnata da un testo di Italo Calvino, il cui ampliamento col titolo *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino* uscì nel 1970 ed ebbe numerose nuove edizioni. All'inizio degli anni '70 l'*Orlando Furioso* in Italia era ancora così famoso che Pino Zac poté persino pubblicarne una versione fumetto in Eureka con tanto di citazioni originali.

Tutt'altra storia in Germania. Qui, nel 2004, il testo di un'edizione illustrata della traduzione del rifacimento di Calvino è stato introdotto da una frase sul retro della custodia: "Peccato che nessuno conosca più il capolavoro di Ariosto". Dopo una ricezione intensa soprattutto nella "età di Goethe", di fatti, l'*Orlando furioso* in Germania oggi rappresenta anche per il lettore istruito soltanto un titolo. Di contro, all'inizio degli anni '70 esso è stato 'riscoperto' sempre di più nell'ambito della ricerca letteraria anche e proprio in Germania; una riscoperta che ha portato a un dibattito internazionale che non poteva essere più eterogeneo. Fondamentalmente si opponevano letture prevalentemente serie del mondo cavalleresco ad altre comico-ironico-parodistiche, e all'interno della rispettiva tendenza principale il testo veniva letto alla stregua di un'epopea dell'individualismo borghese o di una propaganda dinastica, come una parodia della letteratura cavalleresca e/o come satira delle istituzioni sociali

della cavalleria, o anche come tardiva glorificazione di questa idealità perduta.

Affascinato dalla mia lettura estiva, che continuai intensamente anche nei paesaggi del Nord, e turbato da una situazione della ricerca della cui crescente eterogeneità – per non dire confusione – presi sempre più coscienza, mi venne naturale chiedermi quali presupposti della comprensione, allora, fossero applicati al testo nella prima fase della sua ricezione fino alla fine del Cinquecento. La corposa materia mi impegnò, nell’ambito di un progetto di ricerca generosamente finanziato con risorse umane e materiali dalla DFG, per dieci anni, che trascorsi nei periodi liberi dalle lezioni di inizio primavera e di fine estate principalmente alla Nazionale di Firenze e alla Biblioteca ariostea di Ferrara, fino a quando nel 1987 uscì *Diskrepante Lektüren*, per la cui traduzione italiana si sono dovuti aspettare altri 17 anni¹. Le letture discrepanti del tempo, questa la mia tesi centrale, si differenziano sostanzialmente dalla confusione storica delle esegesi successive nella misura in cui si può dimostrare che esse si basano su diverse premesse della comprensione già esistenti al tempo e su differenti strategie di annichilazione da ciò risultanti rispetto a diverse parti del testo. Ora però si può mostrare come le letture discrepanti contemporanee, basate su esclusioni ogni volta differenziate, risultino dalla struttura discrepante del testo stesso che non è certo possibile leggere in chiave seria o comica. Questo lo formulano esplicitamente anche le primissime testimonianze di ricezione. Così scriveva, ad esempio, Castiglione in un passo di una versione manoscritta del *Cortegiano*, espunto poi dalla versione finale del 1528: “messer Ludovico Ariosto che in un solo ci dà Homero e Menandro [...]”; e Ludovico Dolce si esprime in maniera analoga nella sua “Apologia [...] contra ai detrattori dell’Autore” aggiunta all’edizione Pasini del 1535:

Quivi (per ristringer le molte cose in uno) tutto quello, che da per se il Comico, quello che il Tragico, quello che lo scrittore de Satyre a nostro utile & esempio può dimostrarci, egli ha raccolto e con piacevole leggiadria abbracciato nel suo libro.

¹ Cfr. K. W. Hempfer, *Lecture discrepanti. La ricezione dell’Orlando Furioso nel Cinquecento. Lo studio della ricerca storica come euristica dell’interpretazione*, Franco Cosimo Panini, Ferrara 2004.

Se Castiglione cancella la sua annotazione dalla versione del *Cortegiano* data alle stampe, e Dolce già nel 1535 considera necessaria un'apologia del *Furioso* di fronte alla nuova ricezione della poetica aristotelica della metà del 16° secolo, questo indica che evidentemente non esisteva alcun sistema poetico di riferimento contemporaneo che rendesse descrivibile la specifica 'plurivocità' del *Furioso*. Viceversa, è proprio questo 'disordine dei discorsi' che identifica il poema di Ariosto come una discorsività prototipica dell'episteme rinascimentale, nel senso di una pluralità e relatività della verità.

Il *Furioso* e l'epica italiana mi hanno accompagnato per tutta la mia attività scientifica, anche se più tardi sono stati oscurati da altre tematiche centrali. Nel 2014, tuttavia, mi è stato di nuovo concesso un progetto della DFG sull'epica italiana rinascimentale, da cui tra l'altro è risultata una monografia del mio collaboratore Bernd Häsner che uscirà nel 2019 e che io stesso avrei scritto molto volentieri.

Per me l'*Orlando furioso* è, per via della sua straordinaria ingegnosità, della sua raffinata fattura estetica e della sua implicita 'compostezza' epistemologica, una delle testimonianze più impressionanti della cultura europea. Se potessi portare con me sulla famosa isola un solo testo italiano, quello sarebbe il *Furioso*.

L'intensa occupazione col *Furioso* costituì anche lo stimolo diretto per la realizzazione di un desiderio a lungo covato e che trovò una base razionale nell'esplosione dei prezzi di hotel e ristoranti nell'Italia della seconda metà degli anni '70 e la relativa convenienza dei prezzi immobiliari. All'inizio degli anni '80 ebbi la grossa fortuna di acquistare a un prezzo accessibile una casa colonica meravigliosamente situata su un'altura, con vista sulla valle dell'Arno e il Pratomagno da un lato, e sulle colline del Chianti e Badia a Coltibuono dall'altro.

La casa era caduta in rovina prima che un diplomatico danese in pensione la comprasse e la risanasse completamente. I secondi proprietari furono olandesi, pure già in pensione, che vi costruirono una piccola piscina. Io fui dunque il terzo proprietario straniero del 'Colombaio' che grazie al suo lavoro aveva la grande fortuna di poter trascorrere, molto prima del pensionamento, una parte significativa dell'anno in una delle regioni più belle del mondo. Innanzitutto, però, dovetti occuparmi della ristrutturazione.

turazione del piano terra, dove originariamente erano alloggiate le stalle, e in cui l'umidità si arrampicava ovunque sulle pareti; un'operazione non semplice su muri antisismici, ma che una piccola impresa edile locale risolse brillantemente.

Dopo questo risanamento basilare ottenni la residenza dei sogni, che divenne presto la mia seconda casa. Circondata da un oliveto e da peri, ciliegi, fichi e meli, da rose che nel lato a sud-ovest si arrampicavano fino al primo piano, da oleandri, rosmarino, timo e altre piante aromatiche, per arrivare a un piccolo orto che fino in autunno mi riforniva soprattutto di pomodori che testimoniavano in modo impressionante l'insostituibilità del sole meridionale con le serre del Nord.

Per due decenni trascorsi nel Colombaio il più tempo possibile. Nel centro vicino c'era un bar per il doppio espresso macchiato del mattino, un tabacchi per il quotidiano, un panettiere, un macellaio e persino una Coop. Nelle due città attigue poi – San Giovanni Valdarno e Monteverchi – si trovava tutto ciò di cui si potesse avere bisogno. E Firenze, con le sue biblioteche, poteva essere raggiunta più volte al giorno in solo mezz'ora con la Diritissima.

Dal punto di vista scientifico fu per me un periodo molto produttivo. Non esisteva ancora internet, c'erano solo telefono e fax, cosicché rimaneva molto tempo indisturbato da dedicare alla lettura e alla scrittura. Tutto, però, aveva bisogno di una certa organizzazione 'teutonica'. Prima della partenza da Berlino dovevo aver preparato e pensato bene a quali libri, saggi e materiali mi servissero per il mio lavoro in Italia, poiché le biblioteche fiorentine erano magnificamente fornite di cinquecentine, ma la letteratura scientifica non italiana era quasi inesistente nelle istituzioni a me accessibili. Per questa avevo le eccellenti biblioteche della Freie Universität durante il semestre, le mie scatole di appunti – come era ancora consuetudine allora – e un grande bagagliaio in auto.

Anche dal punto di vista privato gli anni in Toscana furono tra i più belli della mia vita. In poco tempo mi feci pochi ma buoni amici dai quali imparai molto sulla quotidianità del posto, cosicché la mia occupazione scientifica con la letteratura e la cultura italiana fu un '*Sitz im Leben*' nel senso veramente letterale del termine, come era concesso ai pochissimi studiosi il cui og-

getto di ricerca erano altre lingue e culture. Da questa esperienza di vita è derivata poi la fondazione di un *Italien-Zentrum*, un “Centro Studi Italia” alla Freie Universität, che ho diretto fino al mio pensionamento e che intendeva far conoscere al pubblico tedesco aspetti molto diversi anche e soprattutto della realtà italiana del presente.

Quando nel 2003 sono stato eletto primo vicepresidente della Freie Universität sapevo che tutt'al più avrei potuto trascorrerci le ferie in Toscana. In più c'era il fatto che, non essendo naturalmente più giovane, i 2700 km da Berlino alle colline del Chianti e ritorno mi affaticavano sempre più, e infine dopo venti anni di paradiso ero anche un po' stanco, proprio come succede quando va troppo bene. Mi decisi di vendere, e quando alla fine di agosto 2003 lasciai definitivamente *Il Colombaio* sapevo che era la fine di un'epoca – e lo era anche per la mia amata casa colonica che, come molti altri vecchi casali, fu rifunzionalizzata in agriturismo dai nuovi proprietari di Firenze.

Dal punto di vista culinario la mia seconda patria era diventata la prima, e per mia fortuna potevo portarla a casa con me. Il mio primo viaggio in Germania fu essenzialmente un trasporto di vino. Negli anni '80 e '90 avevo approfondito sistematicamente la conoscenza del Chianti classico e del vino di altre zone della Toscana, e iniziai a disporre una piccola *cantina* che richiedeva aggiunte costanti poiché era molto apprezzata non solo da me, ma anche dai miei amici tedeschi e italiani. Come per ogni altra cosa, poi, si verificò un'esplosione velocissima dei prezzi, di cui fu causa soprattutto il successo dei *Supertuscans* sul mercato internazionale. Se ci si raccapezza, però, ancora oggi si possono trovare vini eccellenti a un prezzo ragionevole. Una fattoria nei pressi di Castellina dovrebbe essere imbattibile nel rapporto qualità/prezzo, ma la rivelo semmai ai miei migliori amici...

Il buon vino diventa anche migliore se accompagnato da buon cibo. In nessun paese del vecchio continente si può mangiare in modo tanto eccellente e allo stesso tempo naturale come in Italia. In venti anni ho imparato che le materie prime sono la *conditio sine qua non* di una buona cucina. Ho imparato che sono ricette squisite non soltanto i tagliolini al tartufo o le tagliatelle ai funghi porcini, ma anche gli spaghetti al pomodoro fresco, purché i pomodori abbiano ancora il sapore dei pomodori e l'olio

d'oliva sia della migliore qualità. Ho imparato che una bistecca deve essere ben frollata per sviluppare delicatamente tutto il suo aroma, e ho scoperto la quantità incredibile di sapori che pesci e crostacei possono rilasciare se sono serviti freschi e il prima possibile dopo la cattura. Quelli che nei locali italiani in Germania sono serviti come 'scampi' sono in realtà gamberetti surgelati provenienti da allevamenti asiatici, che non hanno niente – ma proprio niente – a che vedere con gli scampi freschi (= Kaisergranat in tedesco). Gli *antipasti di mare* e gli *scampi al tegame* al leggendario *Buon Amico* negli anni '70 li sogno ancora oggi.

Se si confrontano a posteriori i prezzi nella Guida Michelin Italia, si vede anche cosa ha causato l'inflazione. Dall'inizio degli anni '70 ho acquistato la 'guida rossa' per l'Italia ogni anno e col senno di poi posso ricostruire il modo in cui i prezzi sono incontrollabilmente cresciuti. Nel 1974 il già citato Buon Amico (stellato) indicava come prezzo massimo per un menù completo, consistente in antipasto, primo, secondo e dessert, 6.900 lire; nel 1976 le lire erano già 9.000, nel 1978 13.500, nel 1980 21.000, nel 1982 32.000 e così via. Di tali tassi di inflazione la signora Merkel, che all'epoca viveva ancora nella DDR, non era sicuramente responsabile, e non è nemmeno responsabile – al di là di tutti i gravi errori di cui è chiamata a rispondere – del fatto che l'Italia nel frattempo abbia accumulato più di 2 bilioni di euro di debito.

Il mentore di Angela Merkel, Helmut Kohl, dopo la riunificazione era sulla buona strada per condurre anche la Germania nella trappola del debito, fino a quando un cancelliere della SPD, Gerhard Schröder, dopo un'iniziale continuazione si rese conto che non si cancellano i debiti con altri debiti e introdusse le riforme Hartz, che gli costarono certo il governo, ma portarono alla Germania un'inaspettata ripresa che, al momento, una serie di partiti tedeschi cerca di rovinare. L'Euro, che Mitterand aveva strappato a Helmut Kohl come prezzo per l'unità tedesca, non ha unificato l'Europa, piuttosto l'ha nuovamente spaccata. I vecchi stereotipi fioriscono come mai prima d'ora, nutriti dall'azione politica dei populistici che conferisce loro un significato sempre più concreto. Un'Europa economicamente unita in modo forzato è uno scenario horror a cui bisognerebbe finalmente dire addio. Non già ciò che è uguale ovunque, bensì la comprensione della

reciproca diversità costituisce la specificità della cultura europea; ecco perché non ci possono essere degli “Stati Uniti d’Europa” ma solo un’Europa delle madrepatrie. Se alla fine si arrivasse a questo, sarebbe già un buon risultato.

SALUTI ALL'ITALIA*

Maria Kłańska, Cracovia

Nonostante sia stata in Italia in tutta la mia vita solo quattro volte, mi entusiasma ancora questa terra. Ricordo, prima del mio ultimo soggiorno (da allora sono trascorsi 17 anni), di aver pensato: “Devo ritornarci di nuovo, perché, per prima cosa, non è sicuro che in cielo ci sia l'Italia e, per seconda cosa, non è ancora sicuro che io vada in cielo”. Inoltre, il mio topos italiano è la mia immagine del paradiso.

Qui posso comprendere molto bene Rose Ausländer, che definì l'Italia la sua patria di sempre. Naturalmente guardo all'Italia con gli occhi della mia poetessa preferita Ingeborg Bachmann, ma prima di conoscerla, sognavo già questo Paese. Non posso dire che sognavo l'Italia “già da sempre”, ma probabilmente essa ha contribuito alla mia passione per la letteratura tedesca del XVIII e XIX secolo durante i miei studi di germanistica. Oltre a questo penso a *Il viaggio in Italia* di Goethe e all'immagine di *Mignon* nel *Wihlem Meister*, ma anche all'aggraziato *Perdigiorno* di Eichendorff (da *La vita di un perdigiorno*), che era andato in Italia sulle tracce della sua “meravigliosa donna”. In ogni caso quando la nostra lettrice della DDR al quarto anno ci propose come tema di un esame “Un paese, in cui vorrei viaggiare” e aggiunse, forse ironicamente, che potevamo scegliere certamente l'Italia, ma dovevamo essere in grado di motivare la nostra scelta; io, infatti, parlai proprio dell'Italia. Purtroppo non ricordo più cosa scrissi nel mio tema. Anche la letteratura polacca aveva impresso dentro di me, sin dalla pubertà, un'immagine della Penisola davvero peculiare: ad esempio i ricordi della figlia minore del professore Stanisław Estreicher, che fu torturato a morte dai nazisti nel campo di concentramento di Sachsenhausen; il viaggio giovanile in Italia di Krystyna Grzybowska nel romanzo

* Traduzione di Miriam Cerasuolo.

Zuzia; Henryk Sienkiewicz e specialmente il filologo classico Jan Parandowski.

Ben note erano le condizioni di confine, che portarono solo tra il 1978 e il 1980 finalmente alla realizzazione del mio sogno italiano. Nell'estate del 1978, poco prima della mia promozione, presi parte ad un corso estivo ad Halle. Lì conobbi il primo italiano della mia vita, Mario Colacito, un insegnante di diritto che dalla prospettiva dei miei 27 anni era già maturo. Aveva forse tra i 38 o 40 anni. Era molto amato nel nostro gruppo, poiché era sempre allegro, cantava, danzava e offriva vino in bicchieri di carta. Il suo tedesco era chiaramente peggiore del nostro; non era germanista e neanche filologo, ma ci raccontava che aveva bisogno di apprendere la lingua per la sua professione, e che i corsi nella DDR erano comprensibilmente assai più economici per lui rispetto a quelli della Germania occidentale, così aveva deciso di dedicare allo studio del tedesco una parte delle sue vacanze. Io ero incantata dalla sua mentalità aperta e gioii quando mi diede il suo indirizzo e mi invitò a far visita una volta a lui e alla sua famiglia a Roma. Inoltre Mario non era solamente un professore universitario, ma era impegnato anche in politica come consigliere di un ministro.

La prossima cosa, che capitò di lì a poco, e che determinò decisamente il mio desiderio di visitare l'Italia, fu l'elezione del polacco, del cracoviano, Karol Wojtyła come Papa Giovanni Paolo II. Ciò da allora ha influenzato non solo il Vaticano, ma ha anche avvicinato la Polonia all'Italia. La maggior parte desiderava visitare il nostro Papa nel suo nuovo luogo di residenza e così iniziarono regolari contatti aerei tra Cracovia e Roma.

Ma all'epoca, nella Polonia del socialismo reale, un tale viaggio in Italia era qualcosa che uno stipendiato medio a malapena poteva permettersi. Mi tornò utile il mio soggiorno norvegese di 9 mesi come borsista nel 1979-1980, perché sebbene percepissi un sussidio molto basso di circa 2400 corone, come giovane polacca ero abituata a vivere in modo parsimonioso. Accumulati abbastanza soldi, partii per un viaggio al nord della Norvegia al termine della borsa di studio e per un viaggio di circa due settimane con mia sorella a Roma nel settembre del 1980.

La mia motivazione fu rafforzata dall'inverno freddo di Oslo, che mi accese il desiderio di sole e di caldo. Non mi si deve frain-

tendere al riguardo, in quanto questi nove mesi in Norvegia sono stati decisamente la più grande avventura della mia vita, ed ero molto legata a questo luogo, ma l'autunno e l'inverno norvegesi erano pesanti a causa del buio, della nebbia in autunno e delle valanghe di neve in inverno. Lì conobbi una giovane italiana, che era sposata con un norvegese, e mi dispiaceva, che avesse sempre tanto freddo. Insieme andavamo all'Istituto Italiano di cultura per vedere il mio film preferito, *Morte a Venezia* di Visconti. Il film mi piacque ancora di più rispetto a quando lo avevo visto in Polonia. Ero influenzata molto anche dalle spettatrici italiane, che erano vestite in modo vivace, con profumi eleganti, e davano un'impressione di leggerezza, così alata, che apparivano nel mezzo dell'inverno norvegese come delle farfalle. Tutto questo ha rafforzato la mia decisione di conoscere, finalmente, l'Italia con il denaro risparmiato.

Invitai in questo viaggio Lucja, mia sorella minore, che aveva una predisposizione per l'arte. Ricevetti, attraverso un amico prete, l'indirizzo di suore polacche dell'Ordine Feliciano, che furono informate del nostro arrivo. Misi al corrente della nostra visita anche il professore Colacito, ma non ricevetti alcuna risposta, poiché non essendoci ancora e-mail e lui, come seppi più tardi, era in vacanza ad agosto con la sua famiglia in Jugoslavia. Le allegre sorelle vennero a prenderci a Fiumicino con un'auto. Tutto questo ci meravigliò, perché all'epoca non sapevo che le suore guidavano. Ci raccontarono che nella Casa del pellegrino polacco al centro non c'era più posto, poiché molti dalla Polonia erano giunti in città per il Papa, e ci condussero nella Casa polacca in via Cassia di recente inaugurata.

Dopo alcuni giorni dall'inizio del nostro soggiorno accadde che chiamò il professore Colacito e ci invitò, prima a pranzo a casa sua e poi, insieme con la moglie inglese Brenda, ci sollecitò a trasferirci da loro fino alla fine del nostro soggiorno a Roma. Entrammo perciò in contatto con una famiglia internazionale italo-inglese dell'alta borghesia, e potemmo così conoscere la loro quotidianità in un signorile appartamento romano con una grande terrazza e con una vasca per le tartarughe.

Era l'epoca degli scioperi del sindacato autonomo "Solidarietà" nel cantiere di Danzica e noi tutti eravamo preoccupati, nonostante l'entusiasmo che ci animava, per la sorte della Po-

lonia, dal momento che nessuno poteva prevedere per il nostro Stato un esito positivo e pacifico.

Insieme a noi Mario studiava giornali e con il suo ottimismo ci tranquillizzava. Soltanto a cena ci incontravamo con lui ed il figlio maggiore e malgrado la stanchezza, ci salutava sempre con tanto affetto; al contrario con Brenda, con Sara, la piccola di casa e con una zia inglese Frieda facevamo insieme colazione e qualche volta ci capitava di prepararla anche insieme. Con loro abbiamo visitato oltre Roma, Montecassino e Pompei; da sole, invece, ci siamo recate ad Assisi, di cui ci ha particolarmente colpito lo stile medievale con quell'aura mistica; infine abbiamo fatto tappa a Ostia antica e a Firenze.

Roma ha conquistato subito il mio cuore. Già quando arrivammo nella Casa polacca a via Cassia, un pino con le sue grandi pigne mi diede il benvenuto. I pini e gli alti cipressi dei dintorni crearono per noi un paesaggio incomparabile. Durante questa mia prima visita romana pensai tra me e me: "Se qualcuno mi chiedesse di restare, ci rimarrei sicuramente", sebbene fossi molto legata alla Polonia e in particolare alla mia città natale Cracovia. Ciò che mi impressionò tanto fu, da un lato il legame di una natura meravigliosa con l'architettura, per non parlare poi della pittura sacra e dei quadri in generale. E inoltre mi hanno molto appassionato la sintesi dell'antichità con il Cristianesimo, che rappresentano le mie radici culturali. Infatti oltre la germanistica ho studiato un po' di filologia classica anche perciò rimasi affascinata dalle numerose tracce dell'antico, che ho scoperto passo dopo passo ai Fori romani.

Allo stesso tempo mi sono sentita subito a mio agio a Roma, sia in forza di questo studio sia grazie alla mia fede cattolica. In più ero fiera di avere un Papa polacco, che avevo potuto vedere due volte in un'udienza, una volta in piazza San Pietro ed un'altra a Castel Gandolfo.

In seguito mi è stata data la possibilità di essere in Italia ancora altre tre volte. Durante il mio soggiorno di ricerca all'Università di Costanza come borsista della Fondazione Humboldt, ho incontrato lo scrittore di lingua tedesca Gregor von Rezzori che mi invitò per un paio di giorni nel suo castello nelle vicinanze di Firenze. All'epoca mi ero occupata volentieri della sua prosa. Questo soggiorno risultò di nuovo particolarmente avventuroso:

una contessa italiana come moglie del padrone di casa, una piscina in giardino, un uliveto, vigneti, numerosi cani, e dormire nella torre riservata agli ospiti; ciò mi ricordava la biografia di Rilke, e tutto questo contribuì a sollevare immensamente il mio stato d'animo. Comunicai ai miei ospiti il mio desiderio di visitare anche Venezia grazie all'occasione di essere in Italia, ma i Rezzori mi spiegarono che Venezia era troppo cara per il pernottamento. Tuttavia, poiché nella casa soggiornavano più ospiti, ebbi la fortuna di imbartermi in un giovane inglese, che aveva lavorato a Venezia prima come cuoco e poi forse come cameriere. Questi mi consigliò la pensione Seguso sul Canal Grande, che era veramente accessibile, certamente semplice e modesta, ma altrettanto suggestiva in quanto arredata con mobili antico, un lavello in porcellana in camera e così via. Intanto mi entusiasmò già il fatto che si andasse dalla stazione di Mestre in città con il tram, che poi si rivelò una nave, come pure mi hanno trasmesso una profonda eccitazione il bigheggiare tra i vicoli, i palazzi sull'acqua, Piazza San Marco con la Basilica, la Galleria dell'Accademia, Murano con i suoi meravigliosi oggetti in vetro. Ero sempre una lettrice molto attenta (e anche una spettatrice) di *La morte a Venezia* di Thomas Mann. Ora comprendevo meglio la spettrale e decadente magia del luogo, e in più percepivo, che cosa potesse avere significato morire lì, anche se Thomas Mann intendeva altro. Il tempo era piuttosto nuvoloso. Non ci giurerei ma penso che fosse tardo autunno, forse poteva essere novembre, quando mi trovavo là, oppure forse con la mia memoria "contamino" due soggiorni a Venezia; in ogni caso deve essere stato il 1986/87.

Il terzo soggiorno italiano lo devo al mio amico austriaco, il professor Karl Wagner, il quale mi fece risultare come studiosa di Joseph Roth ad un convegno dedicato a questo scrittore. Deve essere stata la prima metà degli anni '90, probabilmente il 1994, poiché il risultato fu la comparsa del saggio, tradotto da me con orgoglio in italiano, *Sul ruolo dei territori di confine della monarchia asburgica nell'opera di Joseph Roth*, in «Cultura Tedesca», nel fascicolo monografico su Joseph Roth nel 1995. Mi ricordo che era febbraio, in Polonia imperversavano neve e gelo, mentre a Roma, per fortuna, cadeva pioggia calda e lussureggiavano prati verdi e primi fiori primaverili. Durante o esattamente prima di questo convegno conobbi il collega professore Marino Freschi,

il nostro editore, il quale, nella sua piccola Fiat Seicento, probabilmente dall'aeroporto mi portò a giro per la città, prima a casa sua e poi nel luogo del convegno nel Goethe-Institut. Ebbi un po' di paura, perché l'unica cosa che non amo di Roma, è il traffico selvaggio, ma, tuttavia giungemmo sani e salvi a destinazione. Fu davvero bello, in questo convegno, ritrovare molti e soprattutto vecchi amici austriaci, e conoscere nuovi colleghi. Fu l'unico convegno italiano a cui ebbi modo di prendere parte fino ad allora. Ciò che notai, in particolare, furono le regole di comportamento dei partecipanti, i quali si distinguevano, nella fattispecie, totalmente dai tedeschi. Sia le presentazioni degli interlocutori attraverso i moderatori, sia gli interventi, erano molto più sviluppati, eleganti, poetici e coloriti rispetto a quanto fossi abituata in Germania. Osservavo ciò con curiosità, seguendo la massima "Paese che vai, usanza che trovi".

Questa permanenza con pernottamento nel meraviglioso Goethe-Institut si prolungò di alcuni giorni e potei incontrare il mio ex mentore di latino e di antichità di Cracovia, il professor Stanisław Stabryła, a Roma per un periodo di studio. Egli mi mostrò di nuovo i Fori, il Pincio, Santa Maria in Trastevere e così via, illustrati attraverso le sue profonde conoscenze della filologia classica. Bevemmo pure un caffè ai piedi di piazza di Spagna. Il caffè italiano è celebre, ma questo è un luogo comune.

Infine, l'ultima mia visita risale al 2001. In occasione del mio ritorno in Italia ho vissuto un momento storico sconcertante: l'11 settembre. Mi trovavo in viaggio da Perugia verso Roma con un amico di Mario e non capivo affatto quello che mi spiegava, oltretutto in italiano, per cui il tutto era inimmaginabile. Comunque, a Roma, a casa del mio amico Colacito, capii tutto dalla televisione; sembrava come assistere ad un film horror, che tutti conoscono, che ancora mi scorre davanti agli occhi. In casa degli amici vissi contemporaneamente due momenti epocali, il primo per la Polonia, e il secondo in Italia per il mondo intero. Nel 2001, infatti, la famiglia Colacito mi aveva di nuovo invitata a stare casa loro, poiché non potevo rassegnarmi alla perdita di mio padre avvenuta nel 1999. Già questo potrebbe bastare, per comprendere la mia gratitudine per questo invito. Mario all'epoca insegnava a Perugia, mi mostrò la città e la sua azienda agricola con vigneti, uliveti e pure numerosi cani. Io rimasi colpita dai

rapporti buoni e amichevoli con le persone del posto. Prima che partissi dalla Polonia, mia madre, scomparsa anche lei da dieci anni, mi diede del denaro, affinché potessi comprare, in occasione del mio cinquantesimo compleanno, una collana d'oro con la medaglia della Madonna con Gesù bambino. Con vera amicizia Mario mi diede dei consigli, cosicché la collana consacrata è al mio collo sia come ricordo della mia cara mamma, sia della cordialità dei Colacito. Ho nuovamente rivisto anche Sara, ormai cresciuta, e conosciuto il suo fidanzato di allora, attuale marito, i quali vennero a prendermi all'aeroporto. Con Brenda ho anche fatto allora un meraviglioso viaggio al Sud, da Napoli, con la nave, sull'affollata isola di Capri proseguendo poi con entusiasmo per Amalfi.

Mi ricordo molto bene dell'avventuroso viaggio affrontato in pullman, percorrendo le tortuose curve della parete rocciosa a picco sul mare. Certamente l'escursione era inquietante, ma in compenso le vedute erano uniche. Questa è stata la mia ultima visita, alla quale ripenso con gratitudine e gioia, sebbene questa gioia fosse segnata dallo spavento provocato dall'attentato terroristico al World Trade Center.

Naturalmente lo sguardo entusiasta è sempre ottimista. Mi rendo conto, tuttavia, di non comprendere la complicata politica italiana; ne condiziona pertanto una visione non del tutto positiva a differenza della ammirazione per i rapporti umani, per l'arte e la natura. Certo ci fu il fascismo italiano con il Duce che costituì per Hitler l'esempio da seguire. Infatti, anche in Italia i cittadini ebrei furono vittime della follia razzista di Hitler. D'altro canto, la popolazione s'impegnò contro le persecuzioni di massa. Ho ancora dinanzi agli occhi impresso il film *The Assisi Underground*. Forse non rende giustizia della posizione della Chiesa durante il nazismo, ma, sperabilmente, di quella della popolazione italiana. Ovviamente, la letteratura mi restituisce soprattutto l'immagine dell'Italia, e se penso agli italiani, rammento non solo i professori e le professoresse di elevata cultura di mia conoscenza, ma penso anche all'Italia di Heinrich Mann, che mi rimanda alla vivace descrizione de *La piccola città*; mi riferisco in ultima analisi anche, almeno in parte, all'estetismo delle *Dee* sempre di Heinrich Mann, e inoltre a Ingeborg Bachmann, a Marie Luise Kaschnitz, a Luise Rinser, a Rose Ausländer ed a Stefan Andres. Penso, al-

tresi, al sindaco comunista di Giovanni Guareschi, che litiga con il parroco, ma ci convive (*Don Camillo*). Conobbi questa serie in Norvegia, perché era, chissà perché, vietata nella Polonia del socialismo reale... L'atteggiamento degli uomini semplici, che, dopo la Seconda guerra mondiale, si erano schierati a sinistra perché temevano il ripetersi del passato ed erano animati da una autentica aspirazione di giustizia sociale: questo l'ho compreso dai film, ma soprattutto dalla scrittura di Ingeborg Bachmann. Oggi sarà di sicuro diverso. E da un'intervista della Bachmann ho capito proprio attraverso la sua sensibilità per la questione sociale, che le virtù degli uomini di questa terra sono: la disponibilità nel soccorrere, il comportamento sociale e la spontaneità, che forgiavano il volto di questo paese.

Le mie esperienze non giungono certamente a generalizzare questa opinione, ma per quanto mi riguarda confermo la spontaneità italiana. Quest'ultima da un lato somiglia a quella degli slavi, (tra i quali inserisco anche i polacchi), dall'altro canto gli italiani mi sembrano essere di più larghe vedute grazie a un clima più favorevole, al sole caldo e al cielo blu. Ovunque ho conosciuto la loro ospitalità.

I germanisti e le germaniste delle università italiane di mia conoscenza presentano tutti la più alta qualità in merito al nostro lavoro. Vorrei ancora sottolineare il particolare senso estetico degli italiani. Nel Belpaese ogni chiesetta sembra degna di essere visitata, quand'anche non dovesse appartenere alla categoria della classifica dell'UNESCO. Ma nel periodo, in cui potevo ricevere i segnali televisivi italiani di RAI 1 e RAI 2, mi entusiasmavano, (puntualizzo che non amo per niente i programmi di intrattenimento, neppure quelli di effetto), non solo il canto degli italiani, che conosciamo certamente dalle opere e dai solisti, ma anche l'intero allestimento scenico, i costumi. Tutto era di buon gusto e probabilmente è dovuto anche al clima ed alla millenaria tradizione culturale del Paese. Trovo questo legame della natura, ruggiosamente plasmata dal Mediterraneo, con l'arte davvero eccezionale. Tendenzialmente mi interessò di meno dell'antichità, anche se l'arte cristiana mi tocca nel profondo proprio grazie alla sua unione con l'eredità classica. Forse per ultimo vorrei di nuovo esprimere un sentimento personale. Dagli anni '90 del Novecento ho a lungo sognato, una volta in pensione, di trascorrere la

parte più fredda dell'anno in Italia. Mario, a cui confidai questo sogno, disse che probabilmente non sarebbe stato troppo caro prendere in affitto o comprare una casetta o un appartamento in una piccola città. Sapevo già da allora che da pensionata non avrei mai avuto abbastanza soldi per realizzare questo mio desiderio, e da allora i miei occhi sono diventati sensibili alla luce, sicché non sopportano così tanto sole e così è sfumato questo mio progetto ed è almeno per ora irrealizzabile. Tuttavia come sogno e come proiezione di ciò che potrebbe accadere, resta nella mia capacità immaginativa. Nei primi anni '80 avevo iniziato a studiare un po' di italiano con molta facilità, poiché conoscevo già il latino, anche se non avevo mai tempo. Erano sempre più importanti i "negotia". Ma talvolta pensavo che, quando sarei andata in pensione, finalmente avrei avuto tempo per gli "otia", continuando così a perfezionare la lingua. La mia memoria certamente non è più così efficiente come un tempo, ma con tutta probabilità il mio desiderio si potrebbe forse realizzare. E così saluto l'Italia, così come farebbe Rose Ausländer: la mia patria di sempre, la mia seconda patria spirituale. Tanti saluti e tanti auguri, cari amici italiani!

OK ITALIA*

Albert Meier, Kiel

BARCAROLA (... *guarda che mare ...*)

Due settimane sull'isola d'Elba nell'agosto del 1968. Questo a 16 anni voleva dire: la prima pizza della vita (non ne avevo mai sentito parlare prima), il primo eccesso di vino (con certezza un pessimo Lambrusco), e poi il primo deludente, letteralmente amaro, Campari Soda.

L'Italia però era ancora lontana, nonostante in tutti gli alto-parlanti risuonassero Adriano Celentano e la sua *Azzurro* e Patty Pravo con la sua *La bambola*. Italia! non furono nemmeno le quattro settimane dell'anno seguente trascorse a Lignano Sabbiadoro come aiuto guardiano in un campeggio, e persino le Firenze e Roma, la Napoli e lo Stromboli del 1974 non furono veramente in Italia. Come era bella, entusiasmante, arricchente, come lo era sempre stato tutto: in Francia, Spagna o Jugoslavia c'erano le stesse spiagge e perfino le stesse città, dove era possibile abbandonarsi a un benessere non meno sfrenato perché si era ovunque giovani e inconsapevoli.

Certo: Capoliveri, Venezia e Sorrento avevano già allora un loro che di speciale. Naturalmente erano inconfondibili, ma proprio per questo anche così facili da scambiare con Malaga, Marsiglia e Makarska vicino Spalato: sempre una FESTA SUI PRATI e una BELLA COMPAGNIA. Nient'altro importava se non trascorrere qualche giorno sotto un sole estivo che dopo l'inverno della Germania meridionale non poteva mai picchiare troppo forte.

Da Monaco il mare più vicino e il cielo più azzurro si trovavano solo una volta superate le Alpi – una coincidenza piacevole in quanto comoda, che non significava nient'altro. Se avanzavano tempo e spazio anche per altri scopi, allora si andava perlopiù sul Brennero (una volta di sfuggita a Volterra, che nella *Sandra*

* Traduzione di Angelica Giammattei.

di Luchino Visconti era sembrata così curiosamente aspra). Ciò offriva ogni volta una gradita interruzione della solita vita da studente, ma in realtà era un mero riempimento, e non un'esperienza di qualcosa che non si sarebbe potuto avere altrove – nessuna promessa di una felicità che, nel suo genere, soltanto lì e soltanto così si potesse trovare.

Quello a cui all'epoca ancora non arrivavo – nella superficialità tardoadolescenziiale – era l'intuizione che l'Italia *italiana* si schiudesse veramente solo a chi la esperiva in una rifrazione sentimentale, come la terra dei limoni e delle arance d'oro, degli edifici con colonne e delle immagini marmoree di cui da sempre si parla soprattutto nei libri tedeschi. In altre parole: chi voleva davvero andare in ITALIA, doveva innanzitutto lasciare le Alpi dietro di sé.

TANGO (... *com'è profondo il mare* ...)

Per capirlo c'è stato bisogno non solo, nell'estate del 1976, di un *giro d'Italia* in treno di più settimane che, passando per Perugia e Napoli portava – finalmente! – fino in Sicilia, facendomi così conoscere per la prima volta l'intero paese. Questo radicale cambiamento di disposizione (teoricamente definito come lo sviluppo dell'osservazione di «secondo grado») fu dovuto a due cause essenzialmente diverse fra loro: la letteratura tedesca e l'amore italiano (dove Genova doveva essere solo la fugace stazione intermedia di un ritorno a casa altrimenti troppo lungo).

Questa volta il viaggio era stato pianificato come ripetizione dei più interessanti tra tutti i vecchi racconti: come imitazione a due secoli di distanza, ma solo in pochi e fugaci sprazzi, del Goethe italiano. Quelle letture sul luogo saranno state anche superficiali e dilettantesche, ma fecero sì che l'altro paese sembrasse davvero un *altro*, e regalasse una gioia che solo a un tedesco poteva essere concessa: il sentirsi «ispirato sul suolo classico». Per quanto anche discutibili dovessero essere le sfumature più scure che nei decenni successivi furono individuate persino nella *Italienische Reise* (e dunque tanto più disturbanti), nel 1976 non notai nessuna nota amara, piuttosto concordavo senza riserve sul fatto che: «...qui mi trovo come un pesce nell'acqua e sto a galla come una palla da cannone galleggia sul mercurio mentre in ogni altro liquido affonderebbe». La circostanza che la mia rinascita aves-

se avuto luogo in Liguria invece che a Roma non aveva alcuna importanza, poiché questo dipese solo da una cosa: l'aver potuto capire quanto l'Italia fosse «moralmente benefica» al fianco di una *bella genovese*. Dove, altrimenti, le «pieghe dell'anima» troppo tedesca si sarebbero potute «cancellare» *à la Goethe* e nel modo più felice possibile?

Questo all'epoca non fu indispensabile solo da un punto di vista personale, dal momento che contribuì in maniera decisiva a farmi prendere gradualmente coscienza dell'ostinazione studentesca dei primi anni '70. Proprio per questo l'Italia – non necessariamente in realtà, ma almeno agli occhi di un «tedescaccio» in fin dei conti ancora molto miope – era un paese migliore o, precisamente, il paese giusto: non tanto per il *PARTIGIANO COME PRESIDENTE* quanto grazie alle *DONNE SEMPRE MENO SUORE* e sicuramente anche per la sua musica così più vitale (da Gioacchino Rossini a Gianna Nannini). In ogni caso, adesso l'Italia si mostrava esattamente in quanto tale: come il paese della *Sehnsucht* conosciuto fin dal 1786, che bisognava visitare in modo totalmente consapevole perché doveva essere Italia e non Germania – il paese complementare, che con le sue particolarità certo non sempre facili sembrava adattarsi così splendidamente ai propri spigoli.

LAMENTO (... *sotto il segno dei pesci* ...)

Gli amori di gioventù non hanno in genere lunga vita. Con tutto il fascino, questo vale per una ragazza genovese così come per l'Italia in quanto tale, che sebbene adesso fosse sempre più familiare da Trento ad Agrigento, forse proprio a causa di questa estensione perse allo stesso tempo consistenza. La *Sehnsucht* aveva lasciato il posto all'abitudine anche troppo piacevole alle ripetute *NOTTI MAGICHE*, da cui alla fine tocca svegliarsi bruscamente. Certo: come col tempo ci si rende conto che il mare è pieno di pesci, così negli anni si capisce anche che una buona vita è possibile anche non sul Mediterraneo.

Johann Caspar Goethe, che era stato in Italia nel 1740 – circa mezzo secolo prima del suo entusiasta figlio poeta Wolfgang – vi aveva trovato molto da criticare (principalmente quelle caratteristiche dalle quali, dalla *Italienische Reise*, abbiamo tratto perlopiù godimento). Il suo illuminato e sobrio *Viaggio per l'Italia fatto nel anno MDCCXL* (redatto di propria mano in un italiano va-

cillante): questa fu, dopo il 1980, la lettura adeguata e allo stesso tempo il giusto oggetto di ricerca per riprendermi dal disinganno genovese e distanziarmi – da me stesso come dall'Italia: IO VIVRÒ SENZA TE. E perché no? Un'italianità avvelenata era ormai diventata onnipresente fino alla nausea in Germania: a cominciare dall'obbligo della pasta 'al dente' e dell'olio 'extra vergine', fino all'imprescindibilità della moka Alessi e Illy.

Già Johann Wolfgang Goethe nel 1790, al suo secondo e solo in parte volontario soggiorno italiano, si disse: «Un po' più intollerante della volta precedente alla vitaccia di questa nazione». La sognata O MIA BELLA MORA degli scapigliati anni '70, negli anni '80 e '90 sembrava d'un tratto invecchiata male. SVALUTATION. La conseguenza fu un lungo periodo di pausa e di freddezza, anche se non mancarono altri soggiorni italiani, stavolta però motivati non più dall'amore ma dal lavoro. Adulto, oggettivo e, per dirla con un voto scolastico, «discreto».

SERENATA (... *'nt'a barca du vin ghe naveghiemu 'nscì scheuggi ...*)
Nel 2006 la Nazionale ci ha rubato anche la favola estiva: senza Italia non dura a lungo. Da questo lato delle Alpi il sole si mostra decisamente RARE VOLTE IN PIAZZA, IL RESTO È PIOGGIA CHE CI BAGNA. La ferita di quell'AMORE ORMAI TROPPO LONTANO è comunque da tempo rimarginata, e da tempo si guarda alle vicissitudini della propria vita con una calma simile a quella con cui si guardano le notizie d'attualità provenienti dal sud, che il più delle volte non dicono nulla di buono: delitti, catastrofi, malgoverno – nel nord tedesco si impone leggera la sensazione (certo illusoria) che in patria si stia meglio e si sia senz'altro più intelligenti. Tanto più però il cuore adesso si riscalda se ci si può dire di volta in volta: ora sei *veramente* a Milano, a Bari, a Palermo – e sì: anche lì sei a casa, anche se in un altro modo, in un'altra intensità e con un'altra apertura mentale.

Quello che prima era dovuto soltanto a un entusiasmo affrettato, allora, si è nel frattempo radicato su un'esperienza più volte elaborata: sul rispetto di fronte a una vitalità che è chiaramente superiore alla propria – L'ITALIA CHE RESISTE.

ANCORA LA MIA ITALIA*

Manfred Müller

La mia Italia è innanzitutto un cliché, un'immagine onirica, abbozzata in una figurazione che ne avevo prima ancora di esserci effettivamente stato. In essa c'erano il mare, antiche città con antiche mura, antiche chiese e strette stradine, sole perpetuo. La mia prima visita – fu una gita di un giorno a Venezia sotto una pioggia battente, avevo circa 12 anni – ebbe un profumo che, per quanto lo ricordi ancora al solo pensiero, non sono capace di associare più a niente: il sapore di un primo pezzo di pizza e quello del mare, dopo che avevo ficcato il dito nella laguna per vedere se l'acqua potesse davvero essere così salata. Da allora tornai spesso in Italia, perlopiù al Sud, per lavorare per mesi in scavi archeologici, oppure in vacanza a Roma, in Toscana, in Sicilia, ma soprattutto in Campania. Alla mia immagine stereotipata appartenevano adesso anche pini, cicale, i colori dell'acqua nel Golfo di Salerno, la luce sopra e dentro ogni cosa.

La mia Italia, come il cibo del Sud, è costruita con gli ingredienti più semplici e genuini, tutti insieme presenti nell'immagine finita. Essa consiste nelle case romane – non solo quelle belle, nobili – di cui rimane visibile ogni singola fase di costruzione, nei magnifici dipinti in cui persino i santi non possono nascondere lo sporco delle proprie piante dei piedi. In quest'Italia il semplice e l'artistico, il bello e il brutto, il vecchio e il nuovo, sono ogni volta presenti l'uno accanto all'altro. Nel contesto visibile quasi nulla viene mascherato, molto è dato per scontato, meno forse rispetto che altrove viene nascosto. Il risultato allora può mostrare ciò che è recondito, persino spaventoso, come parte del tutto, ma preserva anche ciò che è bello, chiaro. Entrambe le cose superano la misura di ciò che per me è sopportabile. Nell'abbondanza si nasconde sempre l'eccesso.

* Traduzione di Angelica Giammattei.

Ogni anno per cinque anni ho preso parte a scavi ogni volta a giugno e settembre. Il fatto che si trattasse contemporaneamente del periodo degli esami all'Università di Vienna era molto meno vantaggioso per il progresso dei miei studi che per la mia voglia di vivere. I giorni di lavoro iniziavano e finivano alle 7, le serate si svolgevano in piazza oppure, raramente, in spiaggia, le notti erano brevi, di fine settimana liberi non ce n'erano sempre. Dal luogo di lavoro, il Cilento, mi sono ricavato un periodo di vacanza e tranquillità annuale di tre settimane, per la maggior parte su una terrazza affacciata sul mare. Italia significa ora concentrarsi sul mangiare, il dormire e il nuotare, sul trattenere le impressioni che dovranno bastare per il resto dell'anno. Le attrazioni della regione sono ben note, così le poche escursioni servono a una nuova visita impaziente di controllo, con esito perlopiù lieto, a volte deluso, raramente spaventoso. La fortuna di condividere da molto tempo la maggior parte delle mie esperienze italiane con la mia famiglia ha reso comuni le nostre impressioni, aspettative e nostalgie. La nostra routine quotidiana negli anni si è adeguata al ritmo dell'ambiente circostante. L'Italia delle nostre estati è un'Italia della tranquillità, del godimento. Tornati a Vienna cuciniamo per mesi le pietanze che in vacanza gustiamo in continuazione, ma con risorse insufficienti, ingredienti inferiori e, soprattutto, in una cornice inadeguata, praticamente solo per ricreare un'attesa gioiosa ogni volta placata dalla nostra Italia ancora attendibile.

Il mio sguardo ad oggi non è più chiaro, incorruttibile. È confuso come quello in "Roma" di Fellini, attraverso la finestra su cui scorre l'acqua. È annebbiato, come quando si guarda il paesaggio che cammina tra Fiumicino e Roma attraverso i vetri graffiati del vagone ferroviario. Lì sono soprattutto i giuramenti d'amore che non consentono uno sguardo chiaro, e anche il mio – lo so – è uno sguardo offuscato dall'amore. L'amore è il motivo per cui appena posso desidero tornare in Italia. Nei libri, nelle foto, nei film ho cercato altri sguardi, ho paragonato il mio a questi. Gran parte dei miei studi è stata dedicata alle immagini dell'Italia nella letteratura di lingua tedesca, la mia tesi di laurea l'ho scritta sulla Roma di Josef Winkler.

La distanza dello sguardo esterno sul paese, le persone e la cultura però è rimasta. Fino ad oggi non sono riuscito a dominare

l'italiano e a impararlo in modo abbastanza fluido, a conoscere tutte le parti del paese o a stringere amicizie vere e durature. All'ingenua ignoranza che all'inizio mi impediva di essere più di un turista entusiasta, è seguito il timore di distruggere per mezzo di una vicinanza eccessiva la meraviglia della "mia" Italia e insieme ad essa la sua potenza attrattiva. Così ogni volta torno volentieri a casa, proteggendo e tutelando la mia curiosità, le mie immagini, il mio amore. La mia Italia ha bisogno del risveglio per non perdere il suo fascino. È rimasta un sogno meraviglioso.

NOVECENTO*

Ernst Osterkamp, Berlino

Ottobre 2018: Vacanza in Emilia Romagna. La Pianura Padana, ampiamente snobbata dai viaggiatori tedeschi, è quanto di più bello si possa trovare tra le terre agresti e di campagna; chi è cresciuto in una fattoria, non potrà ignorare la magia ostica di un tale paesaggio.

Perché non provare, stavolta, con un agriturismo? Ricercando una sistemazione su Internet che proponesse poche stanze, infonde immediatamente fiducia il nome di 'Corte degli Angeli', situato a Roncole Verdi, nei pressi di Busseto. Ovviamente, è difficile da raggiungere. Si viaggia per lungo tempo attraverso la campagna su strade sterrate e polverose e proprio quando s'inizia a perdere la speranza di poter trovare un approdo paradisiaco in questa landa desolata, si delinea in lontananza la facciata di un quadrato estremamente recintato, che guarda al paesaggio da tutti i suoi lati.

Sul lato di accesso si aprono due grandi arcate ordinate simmetricamente, quella destra per il padrone e la sua famiglia e quella sinistra – come potrebbe essere altrimenti? – per i contadini. Per gli ospiti si apre il cancello sinistro; essi parcheggiano la loro auto proprio vicino alla zona superiore che unisce i due cancelli e in cui, in passato, si trovavano i veicoli agricoli della fattoria. Poco dopo aver lasciato l'auto e aver rivolto lo sguardo verso il cortile, vado incontro a uno shock: io qui ci sono già stato una volta, ci ho vissuto, ne conosco ogni millimetro! Le arcate dell'ala sinistra, il grande ripostiglio sopra la stalla che chiude l'edificio sul retro, il meraviglioso appartamento sulla parte destra, il cortile interno lastricato di rosso, tutto mi sembra così familiare! – soltanto: perché? Non è di certo qualcosa di reale perché io non ci sono mai stato in questo posto – quindi si tratta di una realtà superiore. Mi trovo nei luoghi di *Novecento*.

* Traduzione di Eriberto Russo.

All'attuale proprietario dell'edificio, costruito agli inizi del 18esimo secolo da un architetto lombardo, fa piacere avere a che fare con degli ospiti che conoscono il monumentale film di Bernardo Bertolucci, che racconta la storia della prima metà del ventesimo secolo attraverso i personaggi di due ragazzi nati nello stesso giorno in questo cortile, l'uno come nipote del Padrone e l'altro come figlio del contadino, uniti, nonostante le divergenze politiche, da un'amicizia molto intensa. All'età di nove anni, lo stesso padrone di casa è comparso nel film e ricorda ancora tutti quelli che vi hanno preso parte, anche se le sue simpatie si sono distribuite in maniera diversa. La tendenza di Bertolucci alla ferocia e alla sessualità esplicita, per esempio, non gli è congeniale. Stefania Sandrelli, invece: la stanza degli ospiti cui ci ha destinati porta il suo nome. Ad esempio qui, queste scale accanto alla nostra stanza, che conducono al piano superiore e da lì ripidamente al granaio, erano le scale, su cui Stefania ha dovuto gettare i pesanti sacchi di grano! E così via, quando ci conduce attraverso il grande edificio: ecco la stalla in cui il Padrone, interpretato da Burt Lancaster – no, non conosceva l'italiano! – si era impiccato a uno dei pilastri. E un ampio spazio al piano superiore era stato riorganizzato e fatto diventare una sala da pranzo, sebbene la vera e propria sala da pranzo si trovasse al piano terra. E poi il grande cortile, il luogo della drammatica collisione tra la coppia di amici, perfetti modelli di rappresentazione dell'asimmetria sociale, interpretati da Robert de Niro e Gerard Depardieu, della cui gioventù oggi non si sa più niente. E infine Attila, la carogna fascista interpretata da Donald Sutherland, che sfrutta le tensioni sociali tra il padrone della terra e il contadino per introdurre la dittatura delle camicie nere; neanche di lui il nostro padrone di casa si ricorda volentieri. Infine, l'ultima domanda, conciliante, è sul motivo degli 'angeli' che hanno dato oggi il loro nome alla struttura. Ah, gli angeli: sarebbero dei gufi nascosti tra le travi che fanno piovere, come una promessa di trascendenza, le loro piume bianche e lanuginose sul cortile e sulla soffitta. I personaggi di quel film di cinque ore hanno così riacquisito, in quel luogo e in un colpo solo, la loro presenza corporea. Perché sì, *Novecento*, la costruzione storica dello spirito dell'eurocomunismo, che sarebbe potuto nascere soltanto in Emilia Romagna, io l'ho amato con ardore quando è uscito nel 1976. Io ero un figlio del 1968 e non mi era

mai capitato di vedere le relazioni sociali tanto ben organizzate, realistiche e piene di speranza così come in quel film – ah, e come ci spingevano verso un futuro migliore le musiche di Ennio Morricone e il loro ampio respiro! Sapete anche perché? Infine, il film era ambientato in una realtà agraria, in fondo precapitalistica, in cui era ancora più semplice conservare il controllo sul sopra e sul sotto, sul bene e sul male. Era quella la mia Italia: un paese pieno di romanticismo sociale, pittoresco, sensibile e assennato, pieno di un enorme potenziale politico di speranza, un paese in cui il vecchio muore e il nuovo prende l'avvio inevitabilmente – un paese, inoltre, in cui l'idea del comunismo, lontano dal comunismo dell'età della pietra di matrice sovietica, sembrava riappacificarsi con le tradizioni repubblicane mitteleuropee, rendendo, perciò, possibile una nuova parola: eurocomunismo; un concetto in cui si riunivano vagamente l'idea di una partecipazione politica più vasta possibile e quella di un livellamento socio-economico generale in una prospettiva europea che superava le nazioni; è chiaro che allora c'erano ancora delle illusioni politiche. Il film di Bertolucci, *Novecento*, rappresentava, in ogni caso – fosse anche solo per il suo formato, che infrangeva qualsiasi criterio di lunghezza – in maniera singolare la vitalità politica e la dinamicità che dovrebbe generare una tale condizione. Era quella la mia Italia. Era, inoltre, anche l'Italia di Hollywood, che consacrò il film con l'Oscar. Non mi sorprese allora; non ero ancora stato in Italia e conoscevo l'Italia sono tramite il cinema.

È strano pensare a com'è stato dimenticato velocemente *Novecento*! Rappresentò certamente anche le vicissitudini pubbliche che indirizzarono l'Italia e l'intera Europa degli anni '80 in una direzione politica che fece rovinare velocemente il concetto dell'eurocomunismo nel mucchio di macerie della storia delle idee politiche. Dopo la fine degli anni '70, non ho più rivisto *Novecento* per oltre tre decenni; il film era quasi scomparso, si era accovacciato dietro il successo globale dell'*Ultimo imperatore*. Nel 2011 – allora ci si poteva a mala pena figurare che in Italia ci sarebbe stata una moneta come quella il cui nome corrisponde alle prime quattro lettere della parola “eurocomunismo” – mi trovai inavvertitamente davanti a un negozio di DVD in cui, a grandi caratteri dorati, veniva offerta la nuova edizione di questo “Capolavoro diretto dal due volte Premio Oscar” in tre dvd: in

occasione del 35esimo anniversario della prima! 35esimo anniversario – è senz'altro il giubileo più sciocco che possa esserci! Avrei dovuto prendere questa edizione dorata di *Novecento*, che acquistai preso da un raptus di nostalgia, per quello che era: il sintomo della profonda crisi politica e spirituale del paese, in cui cominciava a tracciarsi il bisogno di un'organizzazione politica chiara, di opposizioni e di linee di demarcazione in un mondo sempre più confuso. Dove sarebbe stato possibile trovare un tale appiglio se non in *Novecento*? un film, che dopotutto era anche un film patriottico e sfruttava, appunto, le possibilità del film patriottico per produrre dei chiari punti di riferimento.

Devo confessare che nei tre decenni in cui non l'ho visto, il film mi è diventato estraneo: proprio per la sua ferma volontà di fornire delle chiare relazioni politiche attraverso un film patriottico, che si struttura progressivamente in maniera schematica. Com'erano duri e bui quei tempi e quelle relazioni – ma anche belli perché il bene e il male, così com'erano raffigurati dal film, erano così ben distinti! Non c'è niente, in questo film, che alleggerisca lo spettatore quanto l'organizzazione delle sue simpatie. Niente lo appesantisce di più, a causa dell'inclinazione del film al taglio politico e all'esemplarità/schematicità e alla grande diffusione di dicerie politiche, della comprensione dei complessi processi politici. Una grande arte recitativa, scenografie gloriose, un'estetica della sopraffazione di matrice operistica: tutto in funzione del compito di semplificare, per lo spettatore, la comprensione dei rapporti sociali complessi e dei corsi politici confusionari. Perciò, al film non basta caratterizzare il personaggio del fascista attraverso l'immagine di una politica sprezzante e assassina, bensì gli attribuisce anche il nome di Attila e gli lascia fracassare dei gattini ancora viventi con la fronte nuda. No, io in questo film non ci credevo più. Nel 1976 aveva dato voce alle speranze politiche di una sinistra non dogmatica. 35 anni più tardi, nell'epoca del neoliberalismo, quando quelle speranze erano diventate storia, il film rappresentava ancora il bisogno sempre più forte di una nuova chiarezza socio-politica.

Soltanto in questo consiste ancora il valore esplicativo del film per l'attuale realtà del paese in cui è stato girato oltre quattro decenni fa. Oggi, non contribuisce più alla comprensione della

concreta situazione politica di una nazione in cui, un tempo, è stata inventata la parola ‘eurocomunismo’ e in cui ora pronunciare la parola Europa equivale a dire una parolaccia per esprimere tutto ciò che di brutto possa capitare al paese. Le speranze politiche, cui *Novecento* aveva dato espressione poco meno di mezzo secolo prima, in Italia, dove gli eredi di Attila portano nomi da evangelisti, sono state gettate nel mucchio di spazzatura delle ideologie politiche. Il Ministro degli Interni, che è stato da poco eletto da diverse testate giornalistiche di diverse fazioni politiche come “la personalità politica del 2018”, all’inizio del 2019 attribuisce l’appellativo di ‘nemici degli italiani’ ai sindaci che si oppongono alla sua politica di asilo. La nostra Italia?

Eppure, quando di sera assaggiamo le squisitezze locali in una trattoria famosa per i suoi piatti di prosciutto e di salsicce, seduti accanto a una grande compagnia di persone che festeggia rumorosamente il compleanno del nonno, mangiamo con grande appetito. Di fianco, si susseguono piatti su piatti, bottiglie su bottiglie; non sappiamo chi votino queste persone, ma non riusciamo a immaginarcelo un vicinato che potesse farci sentire di più a nostro agio. La mattina della nostra partenza il padrone di casa ci consegna una piuma bianca, un simbolo che rimanda al fatto che gli angeli non hanno abbandonato il paese. La nostra Italia.

Epilogo: l’11 dicembre 2018 passeggio a Napoli con un collega così simpatico quanto intelligente; cerchiamo l’appartamento in cui Ingeborg Bachmann e Hans Werner Henze, nello spirito di un socialismo aristocratico, hanno trascorso l’inverno insieme. Parliamo di Bernardo Bertolucci che è morto da poco. Gli chiedo quale sia il suo film preferito diretto dal celebre regista e lui risponde senza esitare: *Novecento*. E quando vede un’espressione scettica sul mio viso, ripete: *Novecento*. La speranza è l’ultima a morire.

A PROPOSITO DELL'ITALIA*

Klaus R. Scherpe, Berlino

1.

MOLTISSIMO

A 117 chilometri da Roma, 129 chilometri da Napoli, a metà strada due chilometri di spiaggia, Sperlonga in Campania, una segnalazione di Julie, una volta paese di pescatori; luglio, all'ora di pranzo solo due sdraio rosso fuoco in quarta fila, insopportabile il caldo di mezzogiorno, uomini italiani, tutti in acqua, fino all'ombelico, tutti col cellulare in mano (i maschi italiani faranno anche il bagno?), animali gonfiabili, coccodrillo e squalo, tutto di plastica; a migliaia in vacanza, nessuno nella meravigliosa grotta di Tiberio all'altro capo, meravigliosamente fresca, senza pericolo di crolli come nell'anno 26 durante uno dei famigerati banchetti dell'imperatore; vi sono esposte le famose sculture di Odisseo, che sono state trovate lì in epoca molto successiva; per conservarle in quel luogo Sperlonga ha combattuto con i musei romani, il gigantesco Polifemo che viene accecato; resta nella memoria la natura morta con cappello da sole accanto alla testa di Odisseo. Che ristoro quella solitudine meravigliosamente fresca. Da solo con Odisseo. In spiaggia gli italiani e un po' di noi, così tanti.

2.

NOSTALGICO, ANCORA

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano, Via Monte di Dio, Napoli, come suona bene, una bella tentazione per la mente tedesca, ospite al *Convegno* su Ingeborg Bachmann, un luogo scelto da Marino con cuore e talento (questi italiani si intendono benissimo di luoghi e di tempi); accanto, in Via Generale Parisi n. 6, l'appartamento dove Hans Werner Henze teneva una stanza pronta per Ingeborg Bachmann, che

* Traduzione di Ute Weidenhiller.

sarebbe dovuta tornare da lui. C'era da temere che gli ospiti tedeschi avrebbero guarnito la conferenza con la loro prosa dottrinale commemorativa. Ma no, il professor K. ha rivelato che la poesia della "Bachfrau" era sempre stata il medium della sua scienza dei media, "De Elementis et Mediis". La musicalità era Napoli stessa, nelle "Canzoni napoletane" di Henze, che assorbivano il suono della città, lo strano Melos dei cantanti di piazza, che esistevano ancora negli anni Cinquanta: "La città è piena di rumori, di rumori urlanti, suoni inquietanti, un passaggio attraverso tutti i timbri immaginabili, il sussurro delle prostitute e i bei discorsi degli innamorati...". Non si rifugiarono nella quiete celeste del chiostro delle Clarisse, ma ad Ischia, nel Golfo di Napoli, dove la poesia approdò con Omero, come sapeva l'oratore votato al greco. Le "Cicale" di Bachmann hanno fornito la contro-immagine tonale alla rumorosa Napoli, dono divino di Platone dal "Phaidros", con il quale, secondo il radiodramma della Bachmann e la trasposizione musicale di Henze, entrò una tranquillità ingannevole, il vuoto, il canto delle cicale nel caldo meriggio, in cui la voce umana si perde.

3.

CONOSCENZE

La Bella Italia va trovata, la *periferia urbana*, Scampia al nord di Napoli, la densità del crimine nelle trame di Roberto Saviano, San Giovanni a Teduccio nel Sud, dove l'amica Lila nel romanzo di Elena Ferrante si consuma nella fabbrica di salsicce, *industria dilapidata*, colorati solo i graffiti sui muri in rovina, porte e finestre sbarrate, c'è coda sulla via diretta a sud verso la Costa Divina per una vita migliore; un'altra categoria il paesaggio da cartolina con vista sulle isole Galli, i „galli“ (romano) o le „sirenuse“ (greco); bisogna immaginare la loro iconografia musicale, così Friedrich Kittler. Dal 1 al 7 aprile l'appuntamento locale per gli esperti del suono, l'escursione archeologica sonora verso l'origine delle sirene, che dai tempi di Omero non hanno mai taciuto, un campione elettro-acustico dei suoni della natura e degli uomini; due cantanti liriche producono sulle isole il classico suono delle sirene, freddo e senza anima, catturato dagli esperti del suono e dai registi televisivi venuti dalla Germania (conservato nel CD 3-93251364-9, Supposé). Kittler con la sua fobia latina e il suo

fascino greco aveva iniziato tutto questo, lontano dal nostro corpo e dalla nostra anima di turisti. Ma poi, la Mozzarella di Bufala originale, che dopo compriamo in grandi quantità al *Negozio di Formaggio* ad Amalfi, lo avvicina di nuovo a noi come *gourmet*. La vera *Mozzarella di Bufala Campana* è raramente disponibile all'estero, per questo il delicato pacchetto con l'acqua nel bagaglio a mano, che purtroppo alla partenza dall'Italia non sfugge al *Controllo di Sicurezza*, peccato.

4.

APERICENA PROVINCIALE

La provincia italiana è diversa da quella tedesca, i cui abitanti a prima vista sono percepiti come limitati e ottusi dai cittadini. Questo può essere dovuto al fatto che in Italia anche le piccole città-stato feudali e repubblicane raggiunsero un alto prestigio, un orgoglio provinciale co-governato, vanto dei loro abitanti, ancora oggi; i tesori turistici, circondati dalla distesa urbana dei sobborghi fatiscanti, Mantova, Ferrara, Cremona, Lecce. Ancora più lontano e su per i crinali appenninici, senza Campanile e Piazza Duomo, le località centrali sono isolate, qui ci si potrebbe riposare, solo la siesta qui dura un po' più a lungo. A Sezze per esempio, Roma Casilina, Campoleone, Latina, Latina Terme, Sezze Romano, dalla stazione ferroviaria in autobus risalendo le serpentine della montagna, ogni ora, ma non al momento della siesta. Sotto, in pianura, la linea retta della Via Appia attraverso le ex paludi pontine, il paesaggio parzialmente preparato, fino a raggiungere la più ricca agricoltura di Fondi; solo qui Goethe si è fermato durante viaggio da Roma a Napoli; "ci sono troppi oggetti", "scrivere, solo scrivere", di passaggio. Sezze, invece, dopo il tratto in montagna, irradia pace e serenità, soprattutto quando si arriva la sera, *ore serali*. Immediatamente si immagina e si intuisce, è così e solo così, giorno per giorno. Solitudine in un trambusto comunque modesto, la sera i vecchi sulla Rampa, sul bordo della polverosa passeggiata, tutti vestiti bene, ci si incontra in due, in tre, in gruppi e gruppetti, giocando a giochi da tavolo, fumo di sigaretta, tranquillità, silenzio, poiché tutto è già stato detto e fatto, ma con attenzione, nessuna traccia di noia. Più tardi, la *flânerie* serale, le giovani ragazze ridacchianti, con vestiti aderenti, e nel bar di fronte i *giovani* rumoreggiano, pettinati alla

moda; e alcuni sconosciuti, che sono arrivati qui in aprile. E i *vecchietti* osservano tutto con le palpebre assonnate mezze chiuse, ci seguono con lo sguardo. L'indomani tutto si ravviva, giorno di festa a Sezze, *Sagra del Carciofo*, nessuna processione e nessun *Palio* degli italiani sempre pronti a festeggiare, una piccola fiera agricola solo in onore e per la degustazione del carciofo, una festa per il prestigio di questo ortaggio fiorito simile al cardo, un alberello robusto pronto per essere raccolto, che soprattutto in questa zona prospera rotondo e rigoglioso; vengono intrecciati ad arte, esposti e portati in giro a formare figure meravigliose, come le costruzioni floreali ad altezza d'uomo che di solito si trovano in campagna per i funerali; un pasto frugale viene preparato all'aria aperta, in piazza ci si siede tutti insieme, ai lunghi tavoli, si servono piatti a base di carciofi di ogni tipo, dapprima solo un assaggio, e le caraffe con vino piuttosto aspro; a fine giornata in casa si mangia poi una *cena* più sontuosa e si beve tanto. Le creazioni di carciofi, non ancora destinati al consumo, si trovano davanti alla porta come decorazioni. La strana usanza deve avere un motivo, almeno per il visitatore seduto in fondo alla tavola: il carciofo spinoso con il suo nocciolo fruttato è una pianta di culto fin dall'antichità classica, a cui sono stati attribuiti poteri curativi e potenzialità terapeutiche: il *Carciofo* rafforza il canto dei grilli, invoglia le donne all'amore, ma affloscia piuttosto gli uomini più avanti negli anni.

5.

DA VICINO COSÌ LONTANO

La Mia Italia dovrebbe rimanermi estranea, affinché io possa continuare a stupirmi, meravigliarmi, sorprendermi, inorridire e anche rimpiangere un po' quello che manca a me stesso, la faccia tosta, di usare il permesso di parcheggio della zia morta per girare nella zona pedonale o, per evitare gli ostacoli della burocrazia, di creare da sé il *codice fiscale* per l'ospite. E non c'è bisogno di capire quello che viene detto dagli italiani a voce alta, con gesti ed enfasi, piuttosto bisogna ascoltare più attentamente e osservare più a lungo, un suono, un'impressione dei sensi non si interpreta. Da una distanza maggiore lo si può comunque provare come spettatore: dal giardino pensile di via Merulana si possono vedere le cupole e i monumenti eccezionali, sempre in vista quel

mostro del Monumento Vittorio Emanuele; “oh, sporco mistero di questo mondo”, scriveva Gadda nel suo thriller sociale da via Merulana, dove il potente emerge eroicamente, e più in basso i piccoli delinquenti e gendarmi si perdono nella vita quotidiana. Di lato al Monumento (“perché, Mario e Marcello, perché avete sempre bisogno di questo grande formato, il Condottiero, il Padre della Patria, il Cavaliere, il Capitano?”) in una veduta laterale del coronamento della facciata della Basilica di San Giovanni in Laterano, i Santi di pietra, alti sette metri, a destra e a sinistra del Redentore. Giovanni il Battista e Giovanni l’Evangelista, e poi ordinati gerarchicamente i padri della chiesa; in basso poi l’arena politica di piazza San Giovanni, la manifestazione, i gesti di protesta, la rivolta delle braccia distese in alto, stendardi e pugni chiusi, come Didi-Huberman li descriveva nelle sue immagini corporee di “Soulèvements”, la resistenza si mostra e non si ferma mai; di nuovo a fianco la Scala Santa, la Passione dei ventotto gradini marmorei che i fedeli salgono a fatica in ginocchio, il Padre Nostro sulle labbra, su ogni gradino, la via di Cristo al palazzo di Ponzio Pilato; a destra e a sinistra la scala senza sforzo per gli spettatori e i curiosi; ribellione e devozione, così strane, così esclusive.

6.

IL MIO ARTISTA

Con Mantegna nel Palazzo Ducale di Mantova.

7.

IL BUONO E IL CATTIVO GOVERNO

Da solo con gli affreschi di Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena.

AMORE E STUDIO,
PERCORSO DI UNA ITALIANIZZAZIONE

Annette Seemann, Weimar

1. NEL 1965 ERO UNA SCOLARETTA

Una volta i miei genitori vennero invitati a cena, e precisamente a casa di un collega di mio padre, che lavorava presso l'aeroporto di Francoforte. Colui che li aveva invitati era – e questo veniva considerato insolito – italiano.

Ricordo ancora quanto fossero eccitati il giorno dopo questa visita. Erano entusiasti soprattutto delle pietanze che avevano mangiato. Mia madre si era subito fatta dare anche le ricette.

Nell'arco di alcuni giorni comprò tutti gli ingredienti e cucinò per noi gli stessi piatti.

Tra questi c'erano cose che non avevamo mai utilizzato: gli spaghetti, allora solitamente lunghi quasi un metro, in una confezione blu, bianca e rossa, i pomodori pelati in scatola, allora altrettanto poco adoperati, la pancetta di maiale e l'origano, spezia di lì in avanti da noi estremamente apprezzata e comprata esclusivamente presso la drogheria di antica tradizione *Schnorr* sulla *Neue Kräme*¹. Oltre a ciò prese al mercato coperto della *Kleinmarkthalle*, che già allora aveva fama di epicentro culinario, insalata fresca, olio di oliva, che ovviamente fino a quel momento non usavamo neppure, aglio e – culmine dell'esotico – gomitolini bianchi che venivano chiamati finocchi. In qualunque altro luogo che non fosse la *Kleinmarkthalle*, non era allora possibile trovare finocchi a Francoforte.

Il parmigiano, altrettanto necessario per quel pranzo, la mamma lo acquistò, confezionato in buste minute, al supermercato. Poi il pranzo venne servito, non so più se in un giorno feriale o addirittura la domenica.

Ma ci fu un ostacolo per nulla facile da superare, perché i

* Traduzione di Enza Licciardi.

¹ Strada del centro storico di Francoforte, *N.d.T.*

miei genitori pretesero da me e mio fratello che mangiassimo gli spaghetti esattamente così come i nostri ospiti italiani. E come facevano tutti gli italiani, così dicevano, come pure loro stessi avevano fatto la sera della cena. «Sì, e come allora?», chiedemmo curiosi e al contempo anche un po' impauriti. «Solo con la forchetta», disse mio padre sorridendo leggermente e facendoci vedere come arrotolava alcuni spaghetti insieme alla salsa, imitato da mia madre. Con ogni evidenza quella sera dal collega si erano esercitati, si era trattato di una sorta di corso e noi, adesso, eravamo dal canto nostro loro allievi... nell'arte di mangiare spaghetti italiani. Quel giorno non si mugugnò per le macchie sulla tovaglia, si trattava di familiarizzare pian piano con l'arte di mangiare gli spaghetti.

Quando in seguito mia madre chiedeva: «E cosa devo cucinare domani?», il più delle volte rispondevo risolutamente: «Italiano!». In tal modo allora mi riferivo esclusivamente a questo piatto. Spaghetti al pomodoro con pancetta e insalata fresca mescolata ai croccanti listelli di finocchio appena appena sbollentati in acqua calda, che erano piaciuti immensamente a tutti noi. Alquanto singolari, certo, ma semplicemente straordinari.

Poco dopo fui in grado di esibire la mia abilità anche all'«estero». Mia nonna materna era originaria di Lipsia, aveva più di 65 anni ed aveva perciò il permesso di andare a fare visita ai suoi parenti nella DDR. Durante la guerra fredda vigevano, com'è noto, regole molto rigide per quanto riguardava la visita tra residenti dei due Stati tedeschi. A me, in quanto bambina, era consentito viaggiare insieme a lei. Tutto ciò ebbe luogo poco dopo la mia iniziazione alla forchettata di spaghetti...

Il nostro viaggio da Francoforte sul Meno sino a Lipsia durò allora oltre otto ore. Già solo alla stazione di frontiera di Bebra perdemmo quasi due ore a causa dei controlli parecchio accurati. Mia nonna venne addirittura portata via per venire sottoposta a una perquisizione approfondita, dato che si sospettava 'contrabbandasse' all'Est valuta estera. Con aria di trionfo mi mostrò la sera, dopo l'arrivo dai parenti, la banconota di 100 marchi che aveva cucito nella falda del cappello. Da magliaia qualificata si era naturalmente fatta venire in mente tale escamotage per risolvere il problema di come fare avere ai suoi parenti un po' di soldi della Germania occidentale...

A Lipsia ci venne a prendere alla stazione lo zio Kurt, il fratello di mia nonna, e ci portò nell'albergo migliore (e allora unico) della città, l'Hotel Astoria (chiuso solo nel 1997), dove a suo avviso si poteva mangiare ammodo.

Era molto elegante, un cameriere rimase per tutto il tempo al nostro tavolo e tenne sotto controllo ogni cosa. Non ero affatto abituata a una cosa del genere, e tanto meno mi era capitato di frequente, nella mia breve vita, di andare al ristorante. E ora all'improvviso nella DDR, nella quale, così avevo sentito dire, tutto era estremamente rigido e sottoposto a sorveglianza, e in cui i parenti pativano la privazione delle cose più elementari, come caffè, cacao, calze...

Eh sì, e ora mi toccava scegliere qualcosa dal menù. Questo mi confondeva. Qui, si diceva, non c'era abbastanza da mangiare. Mentre adesso venivo a sapere di diverse portate, delle quali non avevo alcuna idea. Tuttavia alla fine incappai in una espressione che associai a un senso di benessere: Spaghetti Bolognese. Così, come il cameriere la pronunciò, con la sua parlata sassone, avevo in un primo momento avuto difficoltà a capire cosa intendesse e per questo gli chiesi lumi. Egli ripeté: «Schpagetti polonäse». «Con parmigiano?», lo incalzai, e subito raccolsi un sorriso di apprezzamento da parte di mio zio e del cameriere. «Con formaggio grattugiato», rispose sincero il cameriere.

E poi arrivò il mio piatto. Cosa avessero ordinato gli altri non lo ricordo più. Solo, che tutti gli occhi erano puntati su di me, specialmente quelli del cameriere, che voleva vedere come questa ragazzina 'dell'ovest' se la cavasse con questo compito. Adagiò un cucchiaino accanto al mio piatto, ma io dissi con sicurezza: «Preferisco mangiare con la forchetta». Allora si fece serio e cortese e cambiò immediatamente la posata.

E poi, altrettanto seria e tranquilla, cominciai a mangiare dopo avere spolverato un po' di quel formaggio sulla mia pasta. E poiché quella sera il ristorante era quasi deserto e, ciononostante, parecchi erano i camerieri in servizio, a poco a poco, e sempre più numerosi, in tanti si avvicinarono al nostro tavolo, mentre si diffondeva tra loro un impercettibile brusio, via via sempre più distinto. Una cosa del genere non si sarebbe mai vista, una bambina in grado di mangiare spaghetti in maniera tanto impeccabile, questo si vociferava. Lì, nel ristorante quasi

vuoto dell'Hotel Astoria di Lipsia, era l'evento della serata. Io nel frattempo ero alle prese con lo stare seduta composta, l'arrotolare correttamente la pasta intorno alla forchetta, l'evitare di lasciare cadere macchie di sugo sulla tovaglia immacolata. Un'impresa per una bambina di sei anni.

Durante quel mormorio nessuno fu preso dal sospetto che io potessi essere italiana, questo possibile dubbio mia nonna, navigata com'era, lo aveva dissipato subito. Aveva sorriso quando le avevano chiesto dove avevo imparato. E come poteva saperlo? In ogni caso quella sera i camerieri mi colmarono di ammirazione, chiedendosi forse se anche loro fossero in grado di arrotolare gli spaghetti intorno alla forchetta con analogo maestria...

2. IL PAESE DOVE FIORISCONO I LIMONI

Adesso avevo già dieci anni.

I miei genitori avevano da poco preso una roulotte, perché mio padre soffriva di nostalgia ricordando con entusiasmo il suo attraversamento delle Alpi con una motoretta all'inizio degli anni '50. Avevano intenzione di andare alla scoperta dell'Adriatico dopo una sosta intermedia in Carinzia.

Contattarono un campeggio a Lignano: nel periodo estivo era necessaria una prenotazione. La cosa andò in porto e il viaggio poté cominciare, naturalmente non senza avere prima stipato nell'apposito scomparto della roulotte innumerevoli scatolette con stufato di carne e verdure, *Frankfurter Würstchen*² e conserve di gulasch: non si poteva certo sapere se in Italia era possibile fare la spesa come si deve. Oltretutto bisognava fare i conti col problema della lingua.

A un certo punto giungemmo a destinazione. Naturalmente c'era caldo, naturalmente l'Adriatico era stracolmo di turisti, naturalmente tutto era diverso che in Germania, soprattutto il mare. Fino a quel momento conoscevo solo il Mar Baltico e quello del Nord, un mare che era, però, quasi privo di onde, un mare nel quale per lo più si sta in piedi in acque basse a chiacchierare anziché a nuotare. Questa era una novità, ma soprattutto mi era ignota una spiaggia senza poltrone di vimini e piena, invece, di sdraio e ombrelloni da affittare.

² Salsiccia da arrostire, *N.d.T.*

Ma questo non era ancora tutto. Soprattutto si mangiava benissimo. La cucina italiana non consisteva allora soltanto in quell'apprezzato sugo al pomodoro con pancetta, ma era estremamente variegata. Persino nelle semplici trattorie da spiaggia c'erano infinite variazioni di pasta, pasta di tutte le forme, condimenti di tutti i generi... meraviglioso.

Ben presto a mio padre il camping risultò stretto, ed eccolo entusiasmarsi presto per un'altra meta, molto particolare, una meta giornaliera, Venezia. Venezia... che suono! Per me allora si trattava semplicemente di una parola che evocava un oggetto, ossia la tipica gondola. Ma naturalmente da Lignano a Venezia non andammo in gondola, bensì con un vaporetto che mio padre scrutava con sospetto. Fece l'osservazione laconica: «Lo tiene insieme solo la vernice». Ma comprò ugualmente i tre biglietti e partimmo. Filò tutto liscio.

Oltretutto le orde di turisti mi risultarono più che sgradevoli perché i miei genitori non erano per nulla pratici del posto, per cui seguivano la folla alla cieca. E quanto a me, non era affatto mia intenzione arrivare alla famosa piazza San Marco perché una incontrollabile fobia dei piccioni che mi accompagnava dall'età di 5 anni me lo impediva. Non avevamo né una cartina, né una guida, a un certo punto comprammo un album di cartoline con vedute della città, a un certo punto un gelato, e verso sera eravamo di nuovo sul vaporetto. Questa era dunque Venezia! Mi assalì il dubbio che si trattasse di una meta sopravvalutata. Molto più belli erano ovviamente il campeggio e la spiaggia. Laddove per fortuna adesso eravamo diretti.

Ma all'improvviso il mare non fu più così luminoso e tranquillo come all'andata e l'Adriatico 'privo di risacca' si mostrò davvero agitato, il vaporetto rombava e sbandava, così da far perdere a tutti l'udito e la vista. Non andare sotto coperta, consigliavano altri compagni di viaggio, altrimenti si poteva venire colti da nausea. E così resistemmo sul ponte. Per un tempo infinito. Il capitano fece annunciare dall'altoparlante che una 'piccola corrente' lo induceva a fare alcune deviazioni e che c'erano a bordo sufficienti giubbotti di salvataggio per tutti i passeggeri. Mio padre fece un commento amaro, credo che parlasse di un 'venditore di anime', intendendo in tal modo il vaporetto e il suo capitano.

Fu senza dubbio un'autentica avventura, nella quale incapammo del tutto impreparati. Invece che alle 21 giungemmo al campeggio molto dopo mezzanotte ed eravamo contenti di essere scampati a Venezia.

3. ITALIA A FRANCOFORTE

Continuai a crescere e in quanto adolescente mi era di tanto in tanto anche permesso di uscire la sera con amici, di andare al cinema, al teatro e qualche volta, nel fine settimana, di mangiare fuori. Dopo il film del venerdì al cinema *Harmonie* nel quartiere *Sachsenhausen* di Francoforte, la cosa più semplice del mondo era andare a mangiare da Pizza-Pedro, una bottega niente affatto appariscente, dove si potevano ordinare pizze e mangiarle, volendo, davanti all'ingresso. Come la pasta venisse impastata e gettata in aria, come Pedro, e più tardi i suoi figli e i suoi nipoti, spingessero le pizze nel forno, che era a legna, era uno spettacolo che tradiva perizia. E questa perizia si tramutava direttamente in sapore. A Pizza-Pedro, il pioniere, seguirono a Francoforte molti altri ristoranti italiani, si chiamavano Amalfi, Firenze, Roma, Venezia o Sicilia – come le destinazioni principali dei turisti tedeschi in Italia.

La cucina italiana adesso non era solo presentabile, era addirittura *in*. Al suo traino fecero il loro ingresso trionfale in Germania i vini italiani, il *Kalterersee*, un vino terribile, venne sostituito dal Lambrusco, poi arrivò il Chianti, in grandi bottiglie fasciate con rafia, che in Italia sono piuttosto insolite, come apprendemmo in seguito, ma che allora venivano associate ad uno stile di vita tipicamente italiano e per questo spesso utilizzate per decorare i ristoranti italiani.

Poi venni a sapere per la prima volta di gente che acquistava una casa di villeggiatura in Italia, in una regione che si chiamava Toscana. E la cerchia di queste persone cresceva costantemente.

4. LA FILOLOGIA ROMANZA

Che avrei intrapreso studi ad indirizzo linguistico era indubbio perché amavo ed amo le lingue, e quando dopo la maturità optai per germanistica e filologia romanza fu subito chiaro che oltre alla lingua francese avrei dovuto apprenderne una seconda. La mia scelta cadde sull'italiano, per quanto al ginnasio avessi già acquisito rudimenti di spagnolo in un gruppo di studio. Ma un

viaggio d'istruzione a Roma che avevo compiuto subito dopo la maturità con un mio prozio, docente a Heidelberg, durante il quale avevo avuto il compito di occuparmi delle ragazze della sua classe, era stato decisivo nel fare la scelta. Oltre Roma visitammo anche Tivoli, come pure il lago di Bolsena.

All'improvviso mi cadde la benda dagli occhi: l'Italia non si limitava solo a Venezia, Firenze, Roma e Napoli, bensì era un paese vasto e vario fatto di regioni, ognuna con peculiarità specifiche. L'Italia era un cosmo da scoprire, la cui arte, musica, storia era poliedrica almeno quanto quella tedesca, ma probabilmente ad essa superiore – ed era proprio ciò che, allora, molti tedeschi pensavano. Per lo meno gli italiani erano capaci di godersi la vita molto meglio dei tedeschi. Per quale motivo, altrimenti, sempre più miei compatrioti acquistavano proprietà in Italia, aspiravano a raggiungere il paese a sud delle Alpi non appena ne avevano l'occasione? Perché mai un intero gruppo politico orientato leggermente a sinistra veniva chiamato 'Frazione Toscana'?

Quando penso alla ragione per cui l'Italia allora, alla fine degli anni '70, era così popolare in Germania, non si trattava certo di criteri severi, bensì di un diverso atteggiamento nei confronti della vita, di leggerezza, di capacità ad indulgere al piacere, di abbandono dei rigidi corsetti del senso del dovere e delle convenzioni... e ciò mi era congeniale. Perché quando si studia, in particolare lingue e letterature (sempre associate alla cultura del paese), praticare un tale stile di vita riesce particolarmente facile.

Ben presto trasferii i miei corsi di italiano dall'università all'associazione italo-tedesca di Francoforte, e lo stesso professore che all'università ci aveva insegnato l'italiano con un metodo incomparabilmente efficace (se lo si praticava con entusiasmo!), era anche il suo direttore: Salvatore Sanna, ai miei occhi uno dei più dotati ambasciatori dell'Italia in Germania.

Ecco il metodo: su suggerimento del professore Sanna mi sono, durante questo primo anno di acquisizione della lingua, esercitata ogni giorno un'ora intera: vocaboli, grammatica, e in particolare ripetevo ad alta voce le lezioni, fino a ripetere a memoria. A tutti coloro che ambiscono ad apprendere una lingua con solo un corso settimanale di due ore suggerisco di seguire questo metodo, al quale va poi aggiunto, ovviamente, il soggiorno all'estero...

Oltretutto la letteratura italiana di allora era davvero straordinaria, i nomi erano mitici e sulla bocca di tutti: Luigi Malerba, Umberto Eco, Giorgio Bassani, Dario Fo, Natalia Ginzburg, sì, anche lei ed erano ancora viventi. E ovviamente non posso per nessuna ragione dimenticare Italo Calvino...

Allora Calvino veniva pubblicato dalla casa editrice Hanser, le copertine bianche attestavano la modernità della letteratura, e nel frattempo io ero realmente in grado di leggere e comprendere i testi in italiano, nel frattempo potevo addirittura osare cimentarmi anche con la letteratura italiana più antica, ad esempio con il *Decamerone* di Boccaccio.

5. L'ESCURSIONE

Nell'ambito della borsa di studio che fortunatamente avevo ricevuto, in estate a noi borsisti era consentito frequentare accademie che nonostante le basse tasse di iscrizione offrivano corsi interdisciplinari di due settimane con docenti di alto profilo, per lo più nel paesaggio alpino dell'Alto Adige. Tra questi vi fu un corso leggendario a St. Johann nel 1981, strutturato comparativamente, con Norbert Miller, il germanista, Silke Leopold, la musicologa di Berlino, e con Hans Heinrich Kohrs. Durante il seminario preparammo un successivo viaggio a Napoli ed Ischia. A Norbert Miller devo la comprensione dell'importanza di Piranesi per la ricezione dell'Italia nella Germania del Settecento e del secolo successivo.

Sul posto fummo seguiti da Christof Thoenes, che all'inizio degli anni '70 aveva scritto la guida su Napoli e dintorni pubblicata dalla Reclam – è morto di recente a Roma.

Confrontarsi in questa città con architettura, arte, musica e letteratura e venirne impregnati nell'ambito di un gruppo così fortemente motivato, è stato per me elettrizzante. La visita dei palazzi barocchi napoletani in parte danneggiati dal violento terremoto del novembre 1980, sorretti da impalcature di fortuna, mi colpì particolarmente perché la fragilità di opere architettoniche e di altro genere si palesò per la prima volta con estrema chiarezza a noi giovani. Credo che questa esperienza ci abbia segnati in maniera più duratura di quanto in un primo tempo ci potesse sembrare.

Dopo il ritorno a casa mi sembrò irrinunciabile riorganizzare il mio piano di studi per il semestre successivo: più seminari in

italianistica, meno in francese. Valeva la pena sottoporre l'Italia ad una più attenta analisi perché offriva molto più del godimento sensuale della vita.

6. CORSO INTENSIVO

E non molto tempo dopo ci fu un flirt con un giovane attore italiano a Francoforte, che era ospite della Casa della Cultura di Francoforte, un giovane romano.

Si può dire che l'autrice sia caduta vittima dell'Italia... perché, bisogna ammetterlo, questo legame non aveva né futuro né senso, era semplicemente bello finché è durato. Dopotutto esso rese possibile che la giovane studiosa di filologia romanza ottenesse un posto letto in un appartamento romano, mentre nell'estate del 1983 frequentava un corso intensivo di italiano a Roma, finanziato da una borsa di studio.

Il 1983 fu in Italia l'estate più calda di sempre. Il buon vecchio ventaglio non conosceva tregua, in particolar modo sugli autobus. Il corso, che si svolgeva in una delle periferie più estreme di Roma, sul Tevere a Prima Porta, richiedeva un impegno notevole già solo per arrivarvi (gli altri partecipanti al corso avevano optato una sistemazione in campeggio nelle immediate vicinanze del corso scelto..., cosa che per me, dopo le mie esperienze da bambina, improponibile; oltretutto la condivisione di un appartamento mi offriva l'opportunità di parlare italiano, sempre che riuscissi a non pensare all'afa).

Il professore Quattronelli (nome di fantasia) era un insegnante bravissimo e un tipico macho italiano. Probabilmente ha provato a flirtare con tutte le partecipanti del corso. A differenza della maggior parte degli italiani era un gigante di almeno 1.90 m., molto magro e deprimente. Baffi.³ Sulla sua proprietà tiberina a Prima Porta saltellavano qua e là un paio di marmocchi color caffelatte, che in verità non potevano discendere dalla moglie tedesca e bianca, per quanto lei se ne occupasse mentre lui faceva lezione. Sulla provenienza dei bambini non diede tante informazioni, venivano dall'Etiopia, credo di ricordare, frutto di un legame precedente. Invece amava spesso tornare a parlare della sua 'rete'⁴, probabilmente davvero mondiale, di relazioni, contat-

³ In italiano nel testo.

⁴ In italiano nel testo.

ti, conoscenti e amici. A quel tempo, si badi bene, internet non esisteva ancora... ma di sicuro gli sarebbe piaciuto inventarlo.

Con Quattronelli noi sei partecipanti al corso (un ragazzo, 5 ragazze) scoprimmo la musica e i testi di Giorgio Gaber, discutemmo di politica e di ogni altro possibile argomento. Solo il caldo intaccava via via la nostra attività intellettuale. Ad ulteriore beneficio della 'rete' il professore chiese alla fine anche il mio indirizzo privato... chissà, pensai, poteva forse tornarmi utile in futuro.

Alla fine del corso venne a prendermi un amico che insieme ad altri aveva comprato una casa in Umbria, Podere Molinella... una casa che non era in condizioni particolarmente buone, perché abbandonata da quasi 30 anni, senza acqua e con a malapena l'energia elettrica. Venne invitato un raddomante perché cercasse acqua, sul posto che aveva indicato venne poi scavato un pozzo e in effetti a 25 metri di profondità si trovò acqua pura di sorgente.

Tutto questo era un universo talmente alternativo a Francoforte e alla mia vita di studentessa di filologia, ai circoli di sinistra e a quelli psicoanalitici, alla teoria critica e a tutto ciò che in termini non vincolanti vi era legato, che all'improvviso colse anche me la tentazione di cambiare radicalmente la mia vita, proprio come aveva fatto il vicino della Molinella, Giorgio, uno svizzero. Campo Grande era il suo podere...

7. RACCOLTA DELLE OLIVE

In autunno Quattronelli voleva sapere quando sarei tornata in Italia. Con orgoglio annunciavi che avevo intenzione di recarmi in Umbria per la raccolta delle olive all'inizio di dicembre. Un progetto di tal genere lo ritenevo estremamente audace e sofisticato, concepibile solo da chi si profilava quale grande intenditore di Italia in Germania. Persino lui sembrò essere colpito dal fatto che parlassi con estrema naturalezza del "Podere Molinella", dove si sarebbe svolta l'infausta "raccolta delle olive".

Era tutt'ora così, che – nonostante tutti i seminari critici all'università di Francoforte! – io guardassi all'Italia in maniera completamente acritica su tutti i fronti, tesa solo a cogliere la prima occasione per tornarvi.

Nel frattempo avevo cominciato a impostare la mia tesi, c'era in vista una nuova borsa di studio, il mio esame di laurea lo avevo

in tasca, perché allora non concedermi a fine novembre/inizio dicembre la raccolta delle olive in Umbria?

Non potevo immaginare che la sera del mio arrivo a Campo Grande, dove Giorgio invitò subito a cena gli amici tedeschi, avrei conosciuto un giovane giurista berlinese, a lungo vissuto a Francoforte, da dove provenivo io stessa, insieme agli altri proprietari della Molinella, che sarebbe poi diventato mio marito. Probabilmente neanche lui.

La raccolta delle olive si rivelò una esperienza alquanto faticosa, perché il clima non era particolarmente cordiale sia sul piano meteorologico, che su quello delle relazioni tra i raccoglitori; anzi, taglienti raffiche in forme diverse resero tutto un vero tormento. E se i rami degli alberi possono piegarsi insieme, per poi svincolarsi del tutto dopo essersi distanziati rapidi come saette, lo stesso può accadere nell'ambito delle amicizie: il rastrellino,⁵ quel piccolo strumento con cui si fanno cadere le olive dai rami, che vengono poi raccolte nella rete stesa sotto l'albero, aveva lo stesso effetto sia sulle olive, che sui rapporti di coloro che erano riuniti. Un ramo di ulivo schioccò nell'occhio dell'amico raccoglitore con cui ero venuta e questi dovette cercare soccorso medico presso la clinica di Città della Pieve, che allora era ancora in funzione. Come se ciò non fosse abbastanza, fece anche capolino, in compagnia di un vecchio amico, il professore Quattronelli, scampato a sua volta alla clinica, convalescente dopo una complicata malattia alla vescica. Entrambi in cappotto di cachemire. Di contro noi, sulla ventina, circolavamo vestiti alla stregua di banditi, concedendoci a coronamento del nostro soggiorno della durata di una settimana il lusso di lavarci i capelli appena una volta (l'acqua era stata prima riscaldata nel calderone sul fuoco del camino...).

Perché gli premeva tanto fare lì la sua comparsa in veste di malato? Gli riusciva forse salutare venire a contatto con la situazione terribilmente compromessa tra i giovani raccoglitori, fare visita al malato ferito nell'occhio dal ramo di ulivo impazzito, fare esperienza del visibilmente calmo terzo attore proveniente da Berlino? Dal punto di vista odierno l'intera faccenda era sostanzialmente terribile, e non si celebrò né una festa del raccolto,

⁵ In italiano nel testo.

né l'accoglienza di Quattronelli. Tutto era come... in un film italiano.

Chi tuttavia faceva finta che tutto questo fosse un gran divertimento, ero io. E questo era lo spirito di quel tempo, non si faceva troppa attenzione ai sentimenti degli altri. A contare erano i propri sentimenti, così come le proprie esperienze. E il professore non aveva sempre parlato della partecipazione alla raccolta delle olive? Siamo riusciti a collocarlo dalla nostra amica del Podere Fontesecca, la meravigliosa Angiola, sino ad oggi in piena attività, poliglotta ed empatica.

Successivamente rimasi in ininterrotto contatto con il giurista berlinese, che allora non parlava italiano, bensì il più bel tedesco, di una qualità letteraria, che io abbia mai sentito. Ben presto programmammo un soggiorno insieme a Molinella, di cui lui era proprietario, per il periodo di Pentecoste.

8. PENTECOSTE IN UMBRIA

Come c'era da aspettarsi, trascorremmo vacanze di Pentecoste meravigliose tra Molinella e altre escursioni. Ci accompagnavano la *Traviata* di Verdi con la partitura per pianoforte (la musica veniva dal mangianastri, cantata da Maria Callas nella leggendaria registrazione del 1958), il godimento dei carciofi acquistati per poche migliaia di lire al piccolo mercato di Città della Pieve, l'ammirazione per gli affreschi del Perugino a Città della Pieve e Perugia, ma poi soprattutto quella per le opere di Piero della Francesca, che abbiamo visto a Urbino, Arezzo e San Sepolcro. In precedenza avevamo letto, se non addirittura divorato, l'importante volume di Carlo Ginzburg su Piero, ed eravamo ansiosi di confrontare la realtà della nostra visione con le sue interpretazioni. Inoltre... dovevamo fare affidamento sul trasporto pubblico italiano.

Come mai non avevamo considerato la festa nazionale italiana del 25 aprile, giorno della liberazione dal nazifascismo, come si diceva nella traduzione tedesca, nonostante proprio in quanto tedeschi avremmo dovuto averlo chiaramente sotto gli occhi? L'evento ci raggiunse comunque. Il pernottamento ad Urbino, nelle immediate vicinanze della casa natale di Raffaello, non era previsto, ma si rese necessario perché nel giorno festivo non circolavano autobus. Continuavamo a sprofondare nell'Italia delle

regioni. Viaggiare con i pullman locali era perfettamente in sintonia con la nuova comprensione dell'Italia che entrambi adesso andavamo praticando e sviluppando. Ci premeva fare tutto esattamente come se vivessimo lì, e se non avessimo fatto così?

9. APPROFONDIRE L'ITALIA INSIEME

Appena dopo il ritorno andammo a vivere insieme, a Berlino ovest, ed entro l'anno aspettavamo il nostro primo figlio. Allo stesso tempo avevo provato ad aggiungere al mio primo esame per l'insegnamento di tedesco e francese nelle scuole secondarie l'esame integrativo per l'italiano presso l'università di Francoforte, anche se vivevo a Berlino.

Con gratitudine ricordo Candida Thie, la mia insegnante di italiano del centro di formazione per adulti di Moabit, che ha corretto un'ultima volta il mio lavoro sulla cornice narrativa del Decamerone di Boccaccio!! L'ho poi imparato a memoria per poi – era questo per me il modello valido – stenderlo a mano con la velocità di un fulmine in meno di tre ore nel corso dell'esame svoltosi nel grande Auditorium di Francoforte. E ha funzionato. La figlioletta di appena sei mesi mi accolse strillando per la fame tra le braccia di mia madre, ma io ero riuscita a scrivere tutto sulla cornice narrativa di Boccaccio, in italiano e senza errori.

Già nell'estate del 1986 portammo nostra figlia in Italia. Ci attendeva una lunga estate. Hellmut Seemann era ora attivo a Francoforte, nella *Kulturgesellschaft* [Associazione culturale], di cui erano parte uno spazio espositivo (*Kunsthalle Schirn*), il *Theater am Turm* e il *Künstlerhaus Mousonturm*. Così i periodi di chiusura del teatro divennero per anni vincolanti, essendo le uniche ferie dell'anno. Potevamo di conseguenza goderci la *villeggiatura* in Umbria, approfondire le amicizie del posto, invitare anche noi amici nella casa e trasmettere loro l'Italia e la Germania, perché venivano sia tedeschi che italiani.

È stato un periodo molto bello, nel corso del quale crebbero i nostri tre figli e Molinella= Umbria= Italia divenne la quintessenza della loro libera vita estiva.

10. LAVORO CON L'ITALIA

Più o meno parallelamente alla creazione della famiglia e della vita familiare si compì la mia carriera professionale, se così si può dire.

Dopotutto non ero diventata un'insegnante, quindi il titolo di studio per l'insegnamento dell'italiano non aveva centrato l'obiettivo, ma era purtuttavia una certa "prova" che padroneggiavo la lingua e che mi orientavo con una certa familiarità nella sua letteratura. Questa conoscenza mi indusse, nell'ambito di uno stage piuttosto duraturo presso la casa editrice Suhrkamp Theaterverlag di Francoforte, ad avanzare la proposta di un mio progetto di traduzione di uno o più drammi teatrali, lanciando sul ring Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali. In tedesco si trovano in una traduzione del XVIII secolo, il che però al contempo non significa che siano generalmente disponibili: la meravigliosa edizione di Werthes degli anni intorno al 1778 è accessibile sicuramente solo in sale di lettura riservate.

In Italia, invece, sono state pubblicate negli ultimi anni nuove edizioni singole dei testi, che rimandano a un rinnovato interesse per Gozzi, da tempo auspicato anche da me in Germania, che però sfortunatamente si lascia ancora attendere. La Germania si affida come sempre al Goldoni, presunto critico.

Nel frattempo ho dato priorità al Gozzi più poetico e ho tradotto e interpretato il frammento *L'amore delle 3 melarance*, facendone un pezzo nuovo, cui sono seguiti *Turandot*, *Il re cervo* e *L'augellin belverde*. Tutto per l'editore Suhrkamp Theaterverlag. La pausa traduttiva, dovuta al mio incarico di responsabile per un ciclo di letture svoltosi nel 1988 alla Fiera del Libro di Francoforte e organizzato dalla *Kulturgesellschaft*, con sede sempre a Francoforte, ha determinato una sorta di cesura, dopo la quale – purtroppo – non ho più ripreso il lavoro alla successione delle fiabe teatrali. Mi piacerebbe riuscire a completarne la traduzione nell'arco della mia vita, mi piacerebbe anche vedere pubblicate le mie traduzioni... ma soprattutto mi piacerebbe assistere alle rappresentazioni delle fiabe teatrali di Gozzi sui palcoscenici tedeschi – questo, forse, è però solo un pio desiderio, in un tempo in cui il libro in quanto tale sembra quasi essere uscito dal gioco.

I primi passi della mia attività lavorativa sembravano allora trovarsi più o meno tutti sotto il segno della lingua e della cultura italiana, e con l'organizzazione del ciclo di lettura sono per la prima volta entrata in contatto con la maggior parte degli scrittori contemporanei, che ho già avuto modo di citare prima. Mediattrice di tutti i contatti con loro fu Lea Ritter-Santini, docente di

letteratura comparata a Münster, poi divenuta mia cara amica. Durante i quattro giorni della Fiera del Libro del 1988, edizione in cui l'Italia fu il paese ospite, abbiamo potuto presentare 14 letture all'interno degli spazi della *Kulturgesellschaft* di Francoforte, ovvero tre al giorno e, domenica 9 ottobre, ultimo giorno, solo due. Intervenero: Umberto Eco con Franco Ferrucci, Fruttero & Lucentini, Daniele Del Giudice con Mario Fortunato, Dacia Maraini, Giorgio Bassani, Claudio Magris, Edoardo Sanguineti, Natalia Ginzburg, Francesco Alberoni, Fabrizia Ramondino, Luigi Malerba, Alberto Bevilacqua, Luciano de Crescenzo, Vincenzo Consolo e Aurelio Grimaldi. Non è possibile pervenire a una panoramica sull'allora letteratura italiana contemporanea più approfondita di quella presentata nell'ambito di questo programma con il titolo *Dall'Italia*.

11. I PICENI. UN POPOLO D'EUROPA

Poco più di un decennio più tardi si presentò una nuova opportunità di fare qualcosa di significativo per la Germania, in Italia e con italiani: si trattava di un progetto espositivo proposto a Hellmut Seemann sui Piceni, un popolo che intorno al 500 a.C. aveva vissuto nelle Marche e negli Abruzzi, lasciando tracce di grande rilevanza sul piano archeologico, come per esempio la statua del guerriero di Castrano, confrontabile con il principe celtico di Glauberg recuperato appena qualche tempo prima. Fu un grande piacere potere vedere riunite nella mostra alla *Schirn Kunsthalle* di Francoforte le due figure in pietra e a grandezza naturale, e ammirare i numerosi pezzi unici esposti, oltre che godersi il programma collaterale di notevole qualità. In questo caso non arrecò danno che la moglie del direttore della galleria (che nel frattempo era Hellmut Seemann) lavorasse per l'esposizione, poiché i dirigenti di Marche e Abruzzi che vollero assumermi necessitavano solo delle mie competenze di lingua italiana e di cultura locale e mi ingaggiarono perché potessi occuparmi dell'ufficio stampa in Germania e in Italia, a supporto del loro progetto espositivo e per la promozione delle regioni nel loro insieme, gastronomia inclusa (!). In questo caso ci riuscì anche di avviare una grande campagna pubblicitaria sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, fu organizzato ed effettuato un viaggio stampa di alto profilo con 10 partecipanti, tra giornalisti e fotografi, e

portato a compimento il programma collaterale in location selezionate a Francoforte. Si trattava di concerti ad opera di solisti, piccoli *Ensembles* e folti cori provenienti da Marche e Abruzzi. E infine, in occasione della serata inaugurale, ci fu un grande evento gastronomico nei locali *Schirn Kunsthalle* a base di prodotti tipici di Marche e Abruzzi – in complesso una grandiosa sfida per coloro che vi prendevano parte da Francoforte e dalle due regioni italiane.

Il mio compito nelle fasi preliminari non fu semplice, specialmente per quanto riguardava la collaborazione tecnica, dato che esso consisteva nel garantire la comunicazione tra gli architetti che avevano curato l'esposizione e coloro che in Germania si occupavano di realizzare concretamente la parte progettuale, aspetto che venne sviluppato attraverso telefonate settimanali che avevano luogo il lunedì mattina. Accadde così che, all'inizio della terza telefonata, l'architetto italiano Fausto Tortora mi confessasse con voce un po' velata di nutrire sempre una certa paura di queste telefonate per via delle domande incredibilmente precise che ponevo e che entravano nel cuore della sua progettazione (queste domande mi erano ovviamente state trasmesse il venerdì precedente dai tecnici di stanza a Francoforte che si occupavano degli aspetti pratici...).

Questo era probabilmente uno di quegli aspetti che mi inducevano a pensare quanto fosse bello potere contribuire alla reciproca comprensione in una tale comunicazione, non perdendo mai di vista l'obiettivo, che era quello di organizzare una mostra meravigliosa. Questo obiettivo venne raggiunto, "I Piceni. Un popolo d'Europa" riscosse molto successo sul piano archeologico.

All'inaugurazione l'Associazione Corale "Giuseppe Verdi" di Teramo cantò brani abruzzesi molto coinvolgenti, in particolare l'inno "Vola, Vola, Vola", una canzone popolare piena di slancio che entusiasmò i presenti e che da allora non mi ha più abbandonata... nonostante siano ormai passati quasi 20 anni.

Non posso non sottolineare che il viaggio stampa preparatorio insieme a giornalisti tedeschi sia stato anch'esso un enorme piacere e abbia costituito l'occasione per una immersione nell'Italia delle regioni, perché entrambe le regioni andavano indagate allo stesso modo, di entrambe bisognava mostrarne le perle: Ancona, Loreto, la casa di Leopardi e, negli Abruzzi, Teramo e

L'Aquila, perla che era stata fortemente colpita dal terremoto. Persino i profondi intenditori dell'Italia non conoscevano ancora parte di questa Italia. La grande sfida, inusuale per il tedesco, era il quotidiano brindisi in italiano che la sera ci si attendeva da me, in quanto colei che "padroneggiava la lingua", alla salute del giorno appena trascorso.

Gli italiani si sono mostrati i più straordinari padroni di casa che si potesse immaginare, Marche e Abruzzo sono state entrambe insuperabili soddisfacendo tutte le possibili esigenze sia dei corrispondenti che dei fotoreporter, hanno dispensato la "cura"⁶ ai malati... come sempre in Italia, i problemi si risolvevano al meglio man mano che si presentavano, mentre le cose definite con largo anticipo ricevevano, piuttosto, poca attenzione. In questo sta la differenza tra i due paesi e noi, da parte nostra, abbiamo su questo punto tanto da imparare. E, naturalmente, entrambe le regioni superarono se stesse anche nel catering con i loro piatti e vini regionali, tanto che non sono in grado di dire quale fosse il migliore. Quella volta ci fu una pietanza che assaggiai per la prima volta, per quanto ormai avevo imparato a conoscere e ad amare ben di più della salsa di pomodoro e pancetta: una eccezionale minestra di verdure speziata a base di farro, quel cereale che anche in Germania oggi è tornato agli antichi splendori.

12. E ADESSO?

Salto al presente e cito solo marginalmente una selezione dei numerosi progetti di traduzione che mi stanno a cuore, si tratti della traduzione in italiano, insieme all'amica Giuliana Fantoni, del romanzo *Ruppertshein* di Martin Mosebach (purtroppo mai pubblicato in Italia) o della traduzione in tedesco di *Una storia della giustizia* di Paolo Prodi. In maniera altrettanto rapida cito appena i miei contributi sul rapporto tra Giuseppe Verdi e Giuseppina Strepponi e sulla relazione tra il duce e Claretta Petacci, storie d'amore pubblicate entrambe sul *FAZ-Magazin*⁷ (chi se ne ricorda ancora? – nel 2001 si decise di non pubblicarlo più perché nel frattempo anche i quotidiani venivano stampati con immagini a colori; l'allegato era, sì, molto amato, ma anche piuttosto costoso...). Mi pregio di ricordare ancora la mia bio-

⁶ In italiano nel testo.

⁷ Settimanale di approfondimento allegato alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

grafia su Peggy Guggenheim, che mi ha riportato nella Venezia da lei tanto amata, così come il mio lavoro su Zoran Mušič, italiano d'elezione, che pure sono andata a trovare a Venezia insieme a mio marito, per discutere con lui alcuni dettagli della sua biografia, che avevo avuto l'incarico di ricostruire in vista della pubblicazione di un catalogo dedicatogli in occasione di una sua esposizione presso la *Schirn Kunsthalle*. Era il 1995.

Questa fu anche la prima volta che i nostri tre figli furono nella città lagunare. A questa prima visita ne seguirono, anche da parte loro, numerose altre, a Roma, Firenze, Napoli e in Sicilia. Hanno tutti alle spalle un semestre Erasmus o un tirocinio lavorativo in Italia. Parlano tutti – e perché stupirsi? – italiano, hanno tutti amici italiani, eccetera eccetera...

È necessario che io aggiunga che, quando abbandonerà la vita lavorativa attiva, Hellmut Seemann ha intenzione di soggiornare un periodo più lungo del solito in Italia per chiarirsi le idee su come intende investire il proprio tempo in futuro? O mi tocca aggiungere che ancora una volta ho appena avuto tra le mani il ponderoso ricettario edito dall'*Accademia della Cucina* per vedere come in Italia si cucina la zuppa di porri,⁸ che intendo preparare domani... Altrettanto poco i lettori si stupiranno se aggiungo ancora che da tempo mi sto impegnando perché all'università di Jena, non lontano da Weimar, venga istituito un corso di studio incentrato sulla traduzione letteraria. E chissà che in questo contesto non mi riesca, grazie al contributo degli studenti, di completare la traduzione di tutte le fiabe teatrali di Gozzi?

La mia Italia è qui ed in Italia, è un paese passato e presente, un paese che si può cogliere coi sensi ma che è pure fonte di ispirazione intellettuale – e mi sia perdonato, l'aver tralasciato alcuni aspetti attualmente disturbanti riguardanti la politica, l'economia o il Vaticano.

⁸ In italiano nel testo.

ANCHE IO IN ITALIA*

Hannelore Schlaffer, Stoccarda

Chiunque rifletta sul rapporto che la Germania ha con l'Italia deve distinguere tra due epoche e due classi sociali che si creano immagini molto diverse del vicino meridionale. L'Italia dei colti si differenzia da quella del "popolo". L'anelito dei colti per il sud, per l'antichità, l'arte e la cultura è costante nel tempo e riprende continuamente vigore. Il discorso comune e popolare sugli "Italiani" si differenzia da questo ideale per la paura dello sconosciuto straniero, ma solitamente non dura a lungo, viene sempre soppiantato dall'immagine ideale creata dai colti. Oggi i turisti seguono i suggerimenti dei colti, per verificare di persona come sono, come saranno poi mai questa Capri, questa Roma, il Colosseo, l'Arena di Verona, Venezia e quanto altro appartiene a quel repertorio culturale che per curiosità e dovere si è chiamati a conoscere. I mediatori culturali e gli operatori turistici sono gli esecutori dei doveri formativi imposti dai primi viaggiatori aristocratici e intellettuali.

Tuttavia, la paura del popolo nei confronti del paese meridionale riprese vigore soprattutto, e forse non per l'ultima volta, nel dopoguerra. La generazione del dopoguerra – cui appartengo – è cresciuta con un ritratto poco attraente del paese e dei suoi abitanti. Per i tedeschi, dopo la guerra, l'Italia era la terra dei furfanti, dei delinquenti, dei parassiti, dei donnaioli, degli sporcaccioni. Venezia, soprattutto, era l'epitome della sporcizia per la Germania, che allora era impegnata a rimuovere le macerie, lo sporco della guerra, dalle strade: i canali di Venezia non erano insenature del mare, bensì fogne a cielo aperto in cui galleggiavano i rifiuti della città gettati dalle finestre. Tavoli, piatti, tazze puliti erano impensabili per questo paese.

Sembra strano e quasi incredibile che questo stato d'animo negativo post-bellico alberghi in un popolo composto intera-

* Traduzione di Gianluca Paolucci.

mente da goethiani, cui il poeta aveva insegnato a credere nell'effetto redentore del viaggio in Italia. Poco dopo la guerra, tuttavia, la svalutazione, anche offensiva, del paese di cultura un tempo stimato aveva lo scopo di negare l'alleato politico – e con esso il proprio passato nazionalsocialista. L'“incapacità di elaborare il lutto” non era un difetto di carattere, ma una necessaria fase di convalescenza che seguiva lo shock della guerra, e il sogno dell'Italia cadde vittima di questo processo di guarigione.

Ma la motivazione psicologica suggerisce anche che sarebbe stato davvero troppo pretendere da una persona, che inciampava in cumuli di macerie, di sognare meraviglie architettoniche e tesori museali quali l'attendevano in Italia. L'Italia, lo abbiamo appreso a scuola negli anni Cinquanta, era stata distrutta da forze della natura, ad esempio da un Vesuvio, e la storia aveva risparmiato alcuni edifici per farne pittoresche rovine, mentre la Germania aveva subito dei bombardamenti, nessuna pietra era rimasta in piedi sull'altra – la decadenza contrapposta alla distruzione, le rovine alle macerie, gli scavi alla ricostruzione: non sorprende che si invidiasse la sorte migliore di quello che una volta era stato il paese dei sogni.

Ma furono proprio gli italiani a contribuire a dissipare l'immagine sconcertante che la Germania distrutta si era creata dell'Italia. Negli anni Cinquanta i “pigri” e i “fannulloni” furono assunti come lavoratori immigrati per ricostruire la Germania. Vennero a rallegrare i loro tristi colleghi tedeschi, che incontravano sui ponteggi. Anche una quindicenne avrebbe potuto constatare che ora c'era un tono diverso nel rapporto tra uomini e donne rispetto all'educata inibizione o all'inibita aggressività che erano usuali in Germania. La differenza tra il tedesco e l'italiano la si udiva già sulle impalcature. All'epoca era consuetudine che i lavoratori edili fischiassero al passaggio delle donne con un acuto suono che feriva. Ma ora da lassù risuonava un canto melodioso, la canzone di una “bella donna”, carica di nostalgia, un complimento delicato. Nonostante tutte le brutte parole, l'Italia che lavorava in Germania era percepita come piacevole, come un suono lontano proveniente da un'altra cultura. Presto si cominciò a cantare “O mia bella Napoli” e ad ascoltare i cantanti italiani, da Caruso a Rocco Granata e Adriano Celentano. Le lingue straniere erano state bandite nella Germania fascista, e l'apertura del paese iniziò

dapprima con quella delle orecchie. L'eufonia della lingua italiana spinse rapidamente i tedeschi a rivedere i loro pregiudizi. La melodia della lingua rimane la più grande attrattiva del paese, perché non solo quando i gondolieri cantano, ma anche quando i baristi scherzano e le donne del mercato chiacchierano, il visitatore dal paese dall'accento duro fluttua su un'increspatura di bei suoni – Goethe ha dato espressione a questo fascino nel suo *Wilhelm Meister*.

La ricostruzione, insieme al cinema, ha cancellato la terribile immagine che la Germania si era creata dell'Italia nel dopoguerra. Il cinema ha fatto conoscere alla Germania il bell'uomo senza uniforme. L'Italia era la terra del fascino maschile. Le belle donne, invece, che comparivano negli stessi film, difficilmente riuscivano a conquistare gli uomini tedeschi. I soldati che erano cresciuti sotto il nazionalsocialismo ed erano tornati a casa dalla guerra non volevano saperne della bellezza di una donna dai capelli mori. Avanzati in carriera e raggiunta in breve tempo una buona posizione lavorativa, si sposavano “bene” e, come conviene a impiegati ben retribuiti, trascorrevano la luna di miele a Sorrento. Viaggiavano con una sposa bionda e tornavano sospirando: “Che paese! Ma purtroppo i capelli mori rendono una donna brutta”!

Gli uomini più giovani, divenuti adulti dopo la guerra, e con loro le giovani donne, cedettero finalmente al fascino dell'italiana. Ora le ragazze, almeno a partire dal movimento studentesco, si scelsero un modello diverso rispetto alla bionda Madonna. Dalla delicata caparbieta di Sissi, l'ideale femminile passò al deciso orgoglio di Sophia Loren. In questo modo l'Italia e il cinema italiano hanno diviso la Germania in due parti: la madre bionda e la figlia mora, entrambe con i capelli tinti e quindi ben consapevoli della loro propensione per il casto Nord o per il romantico Sud. Finalmente si riscoprì il poeta che aveva trasformato i tedeschi in viaggiatori italiani, Goethe, che legittimava persino il colore dei capelli mori: come si può infatti immaginare bionde Mignon o Faustina, Ifigenia, le due Leonore o Suleika?!

Non è stato soltanto il cinema italiano, anche se è stato soprattutto quello, a mostrare alle ragazze tedesche come apparire erotiche in pubblico: Sophia Loren ondeggiava i fianchi seducenti, mentre Romy Schneider posava silenziosa a un angolo di strada; Gina Lollobrigida era più prosperosa di Vivien Leigh;

Silvana Magnano era eroticamente provocante, a differenza di Ingrid Bergman. Le star italiane si esibivano con orgoglio, con aristocrazia, stimolando così l'eterno sogno giovanile della forma principesca, maestosa ma al contempo seducente.

Nel frattempo, i lavoratori immigrati avevano continuato a promuovere il prestigio della loro patria: non solo cantavano, ma aprivano anche pizzerie. La prima pizzeria della Germania è stata aperta a Würzburg nel 1952 ed esiste ancora oggi, quale simbolo dell'amore duraturo tra i due paesi. Nel frattempo, il numero dei ristoranti italiani è aumentato e a volte, quando si va a mangiare fuori, ci si lamenta addirittura: "No, di nuovo italiano"! Anche se nel frattempo si sono aggiunti numerosi ristoranti orientali, gli italiani dominano la gastronomia tedesca.

La Germania, che ora tornava a partire per l'Italia, una volta tornata a casa italianizzava il proprio stile di vita. Si passò dal tè inglese al caffè italiano, anche se gli albergatori non riescono ancora a comprendere la differenza che vi è tra un cappuccino e un caffelatte, un brodo tiepido e marrone chiaro – le copie rimangono sempre brutte copie. Poiché i tedeschi, a partire dalla fine degli anni Settanta, e cioè da quando hanno cominciato a riversarsi in massa in Italia, danno grande importanza al mangiare sano, agli omega-3 presenti nell'olio d'oliva furono tributati grandi onori. Il modello gastronomico della Francia impallidì, le gustose salse e il "Pot-au-feu" furono dimenticati e vennero introdotti gli spaghetti aglio e olio.

Ma non solo il cibo, l'intero stile di vita dei tedeschi si italianizzò. Non più Parigi, ma Milano dominava la moda e il design dei mobili, non più Dior con le sue gonne a tulipano per le diplomande, ma Versace, Armani, Fendi conquistavano le donne con il loro stile molto più erotico. Il Sessantotto ha scoperto anche il genio della moda per eccellenza, Elsa Schiaparelli (la cui temerarietà ha stimolato l'immaginazione della gioventù alla moda della Germania e del mondo intero, passando prima per l'Inghilterra, con i Sex Pistols, Malcolm McLaren e Vivienne Westwood). Dopo la chiusura della "Scuola Superiore di Progettazione" di Ulm nel 1968, anche la produzione del design ispirato al Bauhaus si trasferì a Milano. Chi optava per un arredamento moderno seguiva il "Design di Milano" e illuminava il proprio appartamento con lampade provenienti da questa città.

La prima impressione del viaggiatore era che il design del Bauhaus appartenesse all'Italia. Il Sud ha un rapporto più stretto con il cubo, l'edificio e la geometria degli oggetti rispetto ai paesi dell'Europa centrale. In Francia, Germania e Austria, in epoca gotica e barocca, l'edificio è sempre stato ricoperto di ornamenti e decorazioni. Ancora oggi la Germania lavora sempre alla decorazione delle sue piante geometriche e dei suoi oggetti, soprattutto quando si tratta di turisti. Questi amano dormire in letti con intagli pseudo-barocchi e cenare su terrazze che si affacciano su pareti dipinte. Chiunque vada in Germania, nel paese dove è stato fondato il Bauhaus, incontra una forte resistenza nei confronti del motto: "L'ornamento è un crimine". Da una piatta ricostruzione si sono salvati i tedeschi in Baviera con l'uso dei colori, dei fiori, delle forme ricurve, naturalmente grazie all'uso di legno grezzo. L'Italia, invece, era e rimaneva pietra, cubo, forma precisa. Il ristorante italiano può essere considerato l'incarnazione dell'idea del Bauhaus, immagine quotidiana della sua razionale severità: la tovaglia bianca, senza quadri, bottiglie di aceto e olio al posto dei vasi di fiori, tovaglioli bianchi, invece di quelli a fiori, niente di superfluo sulla tavola tranne il necessario, le posate: "E.S.F", ovvero "La forma segue la funzione".

In ogni caso, per riprendere il percorso storico, l'Italia riconquistò il cuore dei tedeschi negli anni Sessanta. Gli italiani si erano trasferiti. Ora i tedeschi volevano vedere come si stava a casa loro. Le parole che attiravano le masse in Italia erano semplici: clima e mare. La Germania significava nuvole, l'Italia sole, la Germania era la stanza angusta, l'Italia la spiaggia. I soldi che le prime donne lavoratrici guadagnavano, se li spendevano poi durante un viaggio a Rimini o Cattolica.

Il pellegrinaggio alla volta del monumento, che oggi si svolge su larga scala, è iniziato soltanto negli anni Settanta e ha avuto il suo precursore nelle visite centellinate degli intellettuali nella terra delle antiche rovine, delle chiese romaniche, dei palazzi rinascimentali e delle belle piazze cittadine. Vacanze o istruzione, mare o Toscana: negli anni Settanta si sceglieva tra queste alternative, quando si partiva per l'Italia, a seconda dello stato sociale e delle aspirazioni culturali.

Per il cittadino colto si trattava di viaggiare da una città ricostruita a una città cresciuta, da un'abborracciatura improvvisata

in fretta a un antico splendore di secoli, dalla razionalità di uno stile Bauhaus mal realizzato a una varietà di stili millenaria. Invece della valutazione dispregiativa dell'Italia da parte dei genitori, gli studenti hanno imparato a conoscere un nuovo paese attraverso i libri di storia e di storia dell'arte. I loro primi viaggi in Italia sono serviti a confermare quanto appreso nei libri, da cui è finalmente riemersa la nostalgia per l'Italia.

Però la guida artistica seguita dal giovane viaggiatore lo conduceva non solo nella pietra costruita, ma anche nella vita vissuta. I tedeschi che si recavano in Italia esperivano un mondo completamente diverso rispetto a quello che lasciavano a casa. Non era, il manto stradale su cui camminavano, già qualcosa di diverso rispetto all'asfalto piatto delle loro strade prive di macerie e ristrutturate? Ora si tenevano in equilibrio su ciottoli irregolari, quasi scivolavano su preziose lastre di marmo, si sedevano sulla pietra naturale colorata di scale e fontane. E infine l'architettura! Che, nel senso stretto della parola, a casa loro non esisteva. A destra e a sinistra delle strade: niente più noiose pareti, sempre con le solite finestre, niente più condomini; portali invece, colonne, piedistalli in rilievo, pilastri, cornicioni, fregi, portici. La città tedesca, soprattutto quella del dopoguerra, è quasi esclusivamente una città imbiancata con la calce, che viene continuamente ristrutturata, la pietra naturale è rara, mentre oggi il cemento è ancora più comune. D'altra parte l'antica città italiana – naturalmente si viaggia sempre verso l'Italia storica – era stata costruita quasi esclusivamente in pietra, che resiste, e se c'è dell'intonaco su vecchie case residenziali e uffici, anche quello si stacca, si sfalda, perde la vernice: è simbolo di transitorietà. In questo mondo vivo e pieno di storia non c'era bisogno di rievocare l'incantesimo di Goethe:

Ditemi, pietre, parlate voi alti palazzi!
Strade, una parola! Genio, non un segno di vita?

Parlavano realmente, queste pietre e questi palazzi, come Goethe parla a me.

Ma anche il ritmo delle infrastrutture era diverso rispetto a quello della città tedesca. Il viaggiatore era sorpreso dal rapido cambiamento tra piazza e vicolo, ampiezza e angustia, ricchezza e modestia. Ma soprattutto questa era una città in cui ci si poteva

fermare, sedersi addirittura. La principale novità per l'uomo del Nord, che ogni tanto a casa decideva di far visita a un caffè come una sorta di cerimonia, era il bar, che si infilava tra i muri cadenti con finestre a specchio, un bancone di metallo e una scintillante macchina da caffè. Qui divenne chiaro finalmente – e le visite serali ai ristoranti lo confermavano a loro volta – che l'affermazione dei genitori rimasti a casa sulla sporcizia dell'Italia non era stato altro che l'incubo di una generazione per cui il viaggio ancora non esisteva.

I bar erano una benedizione per il viaggiatore colto, perché, distribuiti regolarmente in tutta la città, gli concedevano, dopo che si era sottoposto allo sforzo della contemplazione artistica, una gratificazione per la sua performance, ogni volta che voleva. (La trasformazione del museo e della città in un grande ristorante, come è avvenuto nel frattempo, sarebbe stata impensabile negli anni Sessanta e Settanta, sia per la gente del posto sia per gli ospiti. La fame di cultura poteva essere soddisfatta solo mentalmente). Il bar animava la passeggiata lungo la città di pietra, che – per lo più – era priva di alberi e cespugli: questo, nonostante la bellezza, era l'unico dolore per i romantici del Nord.

Ma l'incarnazione di tale felice mondo di arte e vita era il barista. Che balletto con tazze, bicchieri d'acqua, cucchiari, e cantava quando si informava delle richieste del cliente, lo serviva, guarnendo il suo zelo con una battuta. Il movimento con cui un espresso è tolto dalla macchina e posato sul bancone rappresenta un gesto completamente diverso da quello con cui il cameriere viennese in frac si avvicina al tavolo con un caffè, deponendolo gentilmente sul tavolino, per poi allontanarsi quasi di nascosto.

I baristi cantavano in una lingua melodiosa e ballavano con un elegante linguaggio del corpo. La lingua italiana fa qualcosa di più che semplicemente comunicare, il movimento delle persone in pubblico esprime più che una semplice intenzione. Così, chi viaggiava per completare la propria formazione poteva imparare ciò che rende davvero completa la formazione: le muse e il desiderio di vivere la città. Le strade e le piazze erano più che strade e piazze, erano palcoscenici su cui gli uomini si esibivano non soltanto con le braccia, le mani e il corpo, ma anche con le espressioni facciali.

Oltre alla luce, l'aria, la pietra, la vastità e il movimento, l'Italia consentiva agli ospiti del primo dopoguerra di fare un'altra

esperienza: la notte. Negli anni Sessanta, la città italiana non era ancora diventata un parco divertimenti, come lo sono oggi le città europee, affollate soprattutto di notte. A quell'epoca in città, e soprattutto nella città tedesca, a quell'ora si mostrava in giro soltanto chi aveva qualcosa di preciso da fare. In Italia, ogni giorno, di sera c'era una sorta di passeggiata, cui partecipavano gli uomini – e in effetti l'Italia negli anni Sessanta era un paese maschile. Quello che noi, visitatori provenienti dal Nord, chiedemmo a un barista di Siena dovette sembrargli pura superbia: chiedemmo di sistemarci le sedie nel Campo deserto. Ci sedemmo; da salutista chiesi una “camomilla”, che il barista mi portò esclamando “già l'odore è cattivo”! Una volta serviti, ammirammo il vuoto della piazza illuminata ai lati dai caffè, la snellezza del campanile – che suggerì ai miei compagni maschi battute molto maschili – e ci godemmo quello che mai avremmo potuto godere in Germania, in mezzo a una città, soprattutto seduti sotto il cielo notturno!

Così l'Italia è rimasta “la mia Italia”, fino a oggi: pietra, palazzo, scultura, melodia, danza, cielo, notte. Così rimarrà, anche se ora i soggiorni si spostano nelle città più piccole e meno conosciute, per evitare di assistere alle masse turistiche che occupano il Campo, un tempo così deserto e tranquillo, e tutti gli altri monumenti. Si può ancora trovare, fuori dai sentieri più battuti, la bella Italia.

PUBBLICHE COSTRUZIONI, VITA PRIVATA*

Heinz Schlaffer, Stoccarda

“La mia Italia” appartiene soltanto a una piccola parte di me, per lo più riporto esperienze fatte da altri, e immagini trasmesse sempre da altri. Se non ci fossero state queste immagini allettanti, o fortemente imposte, non sarei mai andato in Italia. Volentieri il viaggiatore racconta di aver scoperto cose che nessuno ha mai ancora visto. Meno volentieri confessa di aver seguito, soprattutto, le indicazioni delle guide turistiche, e insomma di non aver viaggiato, ma di aver seguito viaggi altrui. Un tempo – prima di contemplare realmente le località italiane – si leggevano le classiche descrizioni di viaggi e si ammiravano incisioni su rame; oggi questa funzione è demandata a prospetti, fotografie e a filmati. Il viaggio inizia nell’immaginazione e termina con il ricordo. Ma anche di questo non resta il ricordo personale, perché questo viene piuttosto prolungato e rielaborato dai successivi resoconti letti o ascoltati, dai romanzi e dai saggi riguardanti il territorio per metà straniero e per metà familiare. Anche i luoghi, che non ho visitato e le epoche, che non ho mai vissuto appartengono perciò alla mia Italia.

Negli anni Sessanta, Firenze e Siena divennero, a seguito di soste più lunghe, i miei ideali di bella città quando a Piazza del Campo e negli Uffizi si potevano vedere soltanto poche persone. Per comprendere l’idea di armoniosa combinazione di pubblico e privato ho preso spunto dalla lettura importante del libro di Wolfgang Braunfels *L’architettura medievale della città in Toscana* (1953).

Dal suo esordio la città italiana si è nel tempo ampiamente discostata; soltanto i monumenti dell’architettura cittadina testimoniano l’originario progetto.

Dal momento che le piazze, nel frattempo, sono prese d’assalto dai turisti, non è più possibile vivere nel suo fulcro originario

* Traduzione di Miriam Cerasuolo.

il rapporto di una volta tra potere spirituale e temporale, solitamente teso e felice soltanto nelle feste.

Duomo e municipio servono ora da scenario pittorico per la gastronomia; la popolazione locale si è ritirata dal centro cittadino, dove un tempo era rappresentata la città e si svolgeva l'attività della comunità.

La vita italiana, ora, ha luogo altrove, in un ambiente periferico, meno bello e meno significativo. Ma anche allo straniero le piazze, che si trovano nella stessa zona, si mostrano diversamente come nel passato. Né al centro della città, dove le strade, che partendo dalle torri di cinta, si incontrano e confluiscono allargandosi nella piazza principale, né al confine della città, dove prima si provvedeva alla sicurezza e al transito con mura e torri, lo straniero può appropriarsi del piano e del senso della città italiana. La vista della Porta del Popolo e l'ingresso attraverso di essa, ha stupito generazioni di visitatori di Roma. Venivano a piedi, a cavallo oppure in carrozza ed avevano improvvisamente davanti a sé l'ampiezza della piazza, con le fontane, chiese e le divergenti strade, disposte a raggiera. Agli edifici pubblici era predisposta quella via che portava proprio ad essi. Un effetto paragonabile non si ha più quando si arriva in una stazione ferroviari, sia pure la stazione Termini. L'arrivo poi in auto o in aereo deve rinunciare per forza ad ogni scenario architettonico. Una guida turistica indica al moderno viaggiatore il modo più veloce per spostarsi dal parcheggio o dall'albergo verso le piazze famose e gli edifici.

La veduta esterna dell'imponente architettura racconta, ben diversamente che nel Medioevo e nei primi tempi dell'Età Moderna, niente sulla vita attuale in Italia, la cui percezione interna resta nascosta allo straniero. Questa è anche una conseguenza del viaggiare in modo veloce. Chi, prima dell'invenzione della ferrovia, voleva andare in Italia, aveva bisogno di più tempo poiché soltanto un soggiorno più lungo ricompensava l'impegno del viaggio; ragion per cui questi imparava a conoscere più dettagliatamente il Paese, la gente e la lingua. Oggi, siccome un tedesco può, nel giro di un'ora o due, raggiungere Milano, Roma oppure Palermo, in modo che debba restarci soltanto per poco tempo, necessita solo della conoscenza del tedesco o dell'inglese, in altre parole delle lingue sulle quali è sintonizzato il personale dell'albergo e del ristorante. Spesso fa parte di un gruppo di turisti che lo tiene lontano

da imprevedibili percezioni e ciò è sufficiente per socializzare autonomamente. Il gruppo lo protegge dai contatti con il popolo del posto. Queste circostanze impediscono che egli conosca la vita in famiglia, tra vicini e a lavoro. Il suo stato d'animo vacanziero verrebbe solo disturbato dall'attenzione ai problemi sociali e politici presenti nel Belpaese in quel momento. Non vi è alcun interesse alle ragioni dei partecipanti a uno sciopero, a cui si assiste più frequentemente in Italia anziché in Germania, quanto piuttosto si guarda alle eventuali conseguenze durante un soggiorno. La tanto visitata Italia resta ai turisti ampiamente ignota.

Una volta quando ero in nave da Napoli verso Procida volevo conversare con un napoletano che mi stava accanto riguardo alcuni posti della costiera tanto decantati già da Virgilio. Ne era a conoscenza, tuttavia considerava più belli i laghi del Canada, dove avrebbe voluto emigrare al più presto – così come disse – per sfuggire alla corruzione politica e alla miseria dell'Italia. I tedeschi che viaggiano in Italia e gli italiani, che ci vivono, hanno a che fare con due paesi diversi. Il tono scettico, fatalista e spesso disperato, con cui molti italiani parlano del loro paese, – o più esattamente del loro stato –, si discosta di molto da quella burlesca allegria, attribuita agli abitanti, come pure da quella euforia raccontata dalla maggioranza dei tedeschi al loro arrivo e soggiorno in questa bellezza meridionale. Per questo il discorso pessimista delle persone, che meglio conoscono questo paese, mi ha, in un primo momento, sorpreso e, in un secondo momento, indotto a cercarne la causa. Il presente dell'Italia mi divenne comprensibile percorrendo la sua storia.

Oggi l'Italia è uno Stato nazionale come la Francia, l'Inghilterra oppure la Danimarca; tuttavia questi lo sono dal Medioevo, l'Italia soltanto da circa 150 anni. Per 1500 anni, dalla fine del impero romano fino al Risorgimento, era divisa in diverse parti, che si erano formate e di nuovo scomparse in seguito ai conflitti di guerra. Quasi tutte queste parti furono dominate da potenze straniere. Anche la Germania fu divisa per secoli in Stati autonomi, ma erano retti da principi locali, da vescovi o da consiglieri. Al contrario, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi, Saraceni, Normanni, gli Svevi, spagnoli, francesi e austriaci occuparono l'Italia in successione e in contemporanea. Rimasero degli invasori, il cui unico scopo era l'ampliamento della propria

potenza attraverso lo sfruttamento del territorio. Le guerre e le imposizioni delle tasse apparivano loro come i giusti mezzi per questo obiettivo. Nei vari cambiamenti di regime, i sudditi riconoscevano l'immutabile volto, perfino quando eccezionalmente il potere era in mani italiane: i Medici comparvero in Toscana, i Papi in Romagna, gli Sforza a Milano come dominatori stranieri, i quali erigevano le loro fortezze non per difendere il popolo ma per difendersi da esso. (Meglio accadde agli abitanti della Terraferma, che liberamente si erano assoggettati alla Repubblica di San Marco). Non solo a Napoli e a Milano la traiettoria dei colpi sparati dalle fortificazioni era diretta alla propria città. I Papi usavano il monumento sepolcrale dell'imperatore Adriano, eretto dai cittadini riconoscenti all'imperatore nella Roma pagana, come 'Castel Sant'Angelo' contro i cittadini rivoltosi della Roma cristiana. Per difendersi dalla potenza pubblica dei reggenti, i sudditi dovettero ricorrere alla forza segreta della corruzione, del tradimento e del sistema di protezione a stampo mafioso. In opposizione alla grande ingiustizia si percepì come diritto la piccola ingiustizia.

L'infelicità politica tuttavia favorì la fortuna culturale italiana. L'imponenza, la varietà e la bellezza delle costruzioni, sculture e pitture non sarebbero sorte senza la rivalità dei molti sovrani preoccupati per la loro legittimità e la rivalità delle città in ansia per la loro autonomia. Oggi, poiché tutto questo fa parte del passato, compaiono le simboliche bandiere di un campo di battaglia politico come relitti e reliquie di un'arte, che nessun altro paese in Europa ha mai prodotto. Soltanto ai viaggiatori d'oggi, tra cui visitatori interessati all'arte e a inculti turisti, è riservata la comoda contemplazione degli oggetti artistici, che erano stati sottratti dai dominatori ai dominati. Le circostanze di 1500 anni non si possono dimenticare in 150 anni. Esperienze ripetute vengono trasmesse di generazione in generazione e si consolidano generando una posizione, che pare un atteggiamento naturale in linea con il corso del mondo. Anche se dalla metà del XIX secolo l'Italia è gradualmente passata all'indipendenza, gli italiani, fino ad oggi, considerano i regimi da loro stessi votati come il prosieguo della dominazione straniera, contro la quale è consentito perfino l'uso di mezzi discutibili. Il pathos della volontà comune di uno Stato italiano unito, affiora nei discorsi

pubblici, non certo nei rapporti quotidiani con le autorità della nazione. In queste i cittadini, come se i secoli di oppressione non si fossero mai conclusi, vedono ancora un apparato difettoso o malvagio, che si può disprezzare giungendo ad abusarne, fino alla corruzione, proprio come viene accusato.

Questa visione divide il mondo sociale in due sfere, quella statale degli uffici pubblici, le cui leggi e il cui sistema vengono considerati con sfiducia, e quella privata delle famiglie e degli amici, che sostengono il singolo nelle sue astuzie contro la burocrazia con mezzi legali e illegali. Alla mancanza dell'autorità statale e dell'equità sociale in Italia, volevano rimediare, nel XX secolo, due movimenti nemici l'uno dell'altro, ma omogenei nello scopo comune: il fascismo e il comunismo. Entrambi sono falliti, ma la democrazia liberale e borghese nuovamente instaurata non poteva superare il vecchio contrasto tra la funzione statale e l'interesse privato. Come monumenti di una mancata possibilità, sono rimasti gli edifici pubblici del fascismo: stazioni, uffici postali, caserme, fori. Questo nuovissimo tipo di costruzione architettonica doveva convincere il popolo dell'importanza di un affidabile ordine statale. A Como si trova la Casa del Fascio di Terragni, una variante elegante dello stile tedesco del Bauhaus, dietro il Duomo e il Municipio: il fascismo voleva convertire la vita moderna senza forme a quella dignitosa disciplina, che nel Medioevo era emersa dall'ordine della chiesa cattolica e dall'autonomia comunale.

Il malcontento italiano generalizzato nei confronti dello stato non può far dimenticare, che proprio lo stato dell'età moderna, così come compare negli edifici e nelle piazze, è un'invenzione italiana. Anche lo stesso concetto di *Stato* si è diffuso dall'Italia al mondo occidentale. Dal Medioevo la *civitas*, da cui deriva la parola città, si manifesta come duplice autorità in duplice forma: una costruzione temporale e spirituale, il municipio e la chiesa, differenziano e uniscono gli affari della comunità cittadina. Entrambi, nelle città più importanti, sono circondati da proprie piazze, una più grande per il *Palazzo Pubblico*, una più piccola per il *Duomo*; quest'ultimo equilibra il proprio svantaggio con la sua altezza. Il rispetto religioso ed estetico per le istituzioni religiose e pubbliche non dura nell'epoca moderna: fino al secolo XIX i visitatori del Belpaese, tra i quali Goethe, lamentano che

gli spazi pubblici – logge, androni, scale, vengano usati al pari di gabinetti pubblici (cosa in Germania inusuale).

Le abitazioni private sembravano e sembrano in Germania diverse da quelle in Italia. Passando attraverso le vecchie città tedesche, si può osservare chiaramente come ogni casa si distingua da quella accanto.

Ciò viene realizzato già con la cuspide del tetto, che si abbassa verso i due lati, producendo in tal modo una conformazione individuale della facciata ad una progettazione personale della facciata, dove finestre, cornicioni, porte di casa, gradinate e, a volte – nelle città cattoliche –, il dipinto di una figura sacra evidenziano il centro e quindi l'unità della casa. Il *Bürgerhaus*, la casa borghese tedesca si affaccia sulla strada, come se fosse un municipio in miniatura. Essa ha perciò un aspetto invitante, ed infatti concede agli amici, agli ospiti e ai forestieri un agevole accesso. La casa privata nel mondo mediterraneo, al contrario, si chiude, come si può ben vedere già a Pompei, davanti al mondo esterno con grosse mura di cinta, quasi tutte senza finestre e senza un ingresso importante. Le fortificate residenze italiane del Medioevo si separano in maniera ostile l'una dall'altra ed in maniera vigile dalla comunità. Nei palazzi fiorentini del Rinascimento, prosegue tuttora questa severa distinzione di pubblico e privato: solide mura bugnate in strada proteggono all'interno corti rifinite con cura. Tali strutture cercano di ridurre il contatto con la vita in strada del popolo, con le processioni religiose e le manifestazioni di potere statale, così come le ville sorgono assai fuori dalla città.

Neanche per l'ospite più gradito è così tanto scontato essere ricevuto in una casa italiana; si preferisce piuttosto incontrarsi al ristorante (cosa che diventa abitudine anche in Germania, per cui si scelgono ristoranti italiani). Allo straniero, a cui tocca la fortuna di essere ospitato in casa, può sorprendere la pulizia, lo stile, la rigidità di questi ambienti privati, in quanto le condizioni delle strade, del campanello, delle scale non lo avevano preparato a ciò. La cura per gli interessi privati da una parte, e il disinteresse per ciò che riguarda il pubblico, dall'altra, si incontrano per poi separarsi dinanzi all'uscio di casa. Anche gli italiani, che hanno conosciuto altri paesi, riconoscono questa mancanza di senso comune; ad esempio Dacia Maraini afferma: "I romani, come del resto molti

cittadini italiani, trattano con estrema cura le proprie abitazioni (guai, se si lascia cadere una cicca sul pavimento, gli ospiti sono talvolta costretti a camminare, trascinandosi su pezze di feltro, per non graffiare la cera), mentre trattano la proprietà comune in modo rozzo e volgare (gettano rifiuti dalle finestre, scaraventano fuori dall'auto tutto ciò che non serve più e così via)". Ciò che ammiravano gli entusiasti viaggiatori del XVIII secolo della vita italiana, ritenuta "così spontanea, così naturale", perde il suo fascino naturale non appena i gesti dello spietato scaraventare si perpetuano nell'accumulo di plastica. I turisti, che non hanno accesso alle abitazioni private pulitissime, si fanno un'immagine negativa, a partire dai sudici cigli stradali e dalle incivili discariche, della gestione degli italiani del loro ambiente, cosa che, tuttavia, corrisponde soltanto alla peggiore metà della realtà.

Il confronto della massiccia affluenza turistica sul territorio italiano con le migrazioni germaniche è noto al tedesco stesso. Essi esercitano, con coscienza sporca, un temporaneo dominio moderato, ma ricco di conseguenze sul territorio pacificamente occupato.

Tuttavia risulta appena notato un'altra dominazione straniera che dura da due secoli: i tedeschi parlano e scrivono, decantandola o rimproverandola, l'Italia infinitamente più di quanto fanno gli italiani con la Germania, quasi si potrebbe pensare: perfino più di quanto gli italiani fanno con l'Italia stessa. Con lapidari commenti su brevi vacanze, con lettere di viaggio e resoconti, con articoli di giornale sugli errori della politica e dell'economia, i tedeschi rivendicano sull'Italia una sovranità ermeneutica, attraverso libri allegri o seri sul paese e sul popolo, con studi approfonditi sull'arte e la storia. Chi osserva tale arroganza nella sua interpretazione storica e nella sua riflessione attuale, dovrebbe concludere e riconoscere che l'Italia non è la mia Italia e la mia Italia non è Italia.

“LE BUONE COSE DI PESSIMO GUSTO”.
DALLA VISUALE DI UN ABITANTE TEMPORANEO*

Thomas Steinfeld, Svezia/Venezia

1.

Come un'arca, Venezia si trova nella laguna, come un relitto di tempi lontani, fiabeschi, che la marea ha fatto arenare sul bordo settentrionale dell'Adriatico. Venezia è la più improbabile di tutte le città: centinaia di palazzi nobiliari in marmo, antichissimi e riccamente ornati, chiese piene di tesori artistici, vecchi depositi, fabbriche medievali e cantieri navali, e tutto l'enorme sistema circoscritto dall'acqua e attraversato da innumerevoli canali. Tuttavia, la bellezza e lo scandalo sembrano esserle indissolubilmente collegati. Da tantissimi decenni, se non già dall'inizio del 19esimo secolo, Venezia è una fonte inesauribile di notizie terribili: la città affonda nella fanghiglia, viene sommersa dall'acqua alta, travolta da milioni di turisti, abbandonata dai suoi abitanti, sfruttata da politici corrotti e svenduta da commercianti avidi. E così, come il livello della laguna precipita sempre più velocemente, sembrano moltiplicarsi gli scandali. Se si vuole vedere ancora Venezia, lo si deve fare velocemente, ha affermato qualche anno fa l'azienda americana Fodor's, la più grande casa editrice di libri di viaggio del mondo. Perché, forse, l'intera gloriosità sarebbe prossima alla scomparsa. L'azienda non ha detto, però, che le persone che si affrettano a visitarla a causa di questa minaccia, potrebbero accelerarne l'inabissamento.

Nel gennaio del 2014 mi sono trasferito a Venezia per lavorare da lì come corrispondente culturale per un quotidiano tedesco. Varie motivazioni mi hanno spinto a un tale trasferimento: una passione tedesca per l'Italia ha di certo contribuito, ma anche la genuina curiosità, proprio per com'è, di vivere in un luogo così

* Traduzione di Eriberto Russo.

improbabile come Venezia. C'erano, però, anche delle altre ragioni certamente più serie. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa fosse rimasto dell'antica Repubblica con il suo collegamento con l'Adriatico, con Trieste e anche con i Balcani settentrionali. Volevo sapere come si legittima il crescente allontanamento dall'Unione Europea e dalla Germania, la sorella non amata dall'altra parte delle Alpi. E, in questo modo, volevo farmi un'idea su come influisca il turismo, una delle branche più importanti dell'economia mondiale, su una città storica così unica come Venezia, tenendo in considerazione sempre anche i progressi della 'cultura del marchio' – quindi la concentrazione del commercio sui brand che governano la percezione dell'intera città sotto forma degli enormi banner davanti al Museo Correr.

2.

Uno dei primi veneziani che ho conosciuto a Venezia è stato uno storico della letteratura che aveva insegnato in un'università americana prima di tornare nella sua città natia per insegnare, ancora per qualche anno prima della pensione, italiano agli studenti stranieri dell'Università Ca' Foscari. Paolo Lanapoppi era stato un avventuriero che unitamente alla sua attività accademica aveva gestito un ristorante a Manhattan e venduto aragoste americane al mercato ittico di Venezia. E aveva anche scritto un libro d'avventura: una biografia di Lorenzo da Ponte, il librettista che aveva scritto i testi delle opere di Mozart – *Le nozze di Figaro* (1786), *Don Giovanni* (1787) e *Così fan tutte* (1790) – ma che all'inizio del diciannovesimo secolo era andato negli Stati Uniti, tirando avanti come distillatore e verduraio. Naturalmente, Paolo Lanapoppi vedeva la sua vita in maniera speculare rispetto alla storia variopinta di Lorenzo Da Ponte. Infatti era tornato a Venezia dove fu per anni, un po' volontariamente e un po' costretto, il portavoce del gruppo locale "Italia Nostra", un'iniziativa cittadina o una lobby che aveva come obiettivo la conservazione del patrimonio culturale storico e dei paesaggi italiani.

Ogni giorno, Paolo Lanapoppi passeggia partendo dal suo appartamento nel quartiere Castelli fino alla Riva dei Sette Martiri, sulla parte orientale del centro storico sempre costeggiato dall'acqua. Per strada vede il lido, sulla via del ritorno il centro storico della zona occidentale: «A quest'ora il sole cala a Santa

Maria della Salute, esattamente al di là della superficie d'acqua del Bacino». La silhouette nera della chiesa barocca e il profilo della più antica Chiesa di San Giorgio Maggiore sull'isolotto di fronte a Piazza San Marco si sollevano nel cielo fiammante. I pilastri lignei si specchiano nell'acqua. Essi fungono da segnali per i bassi e per il fango. Sull'estremità di ogni pilastro troneggia un gabbiano. «È così in inverno. Durante la stagione calda l'acqua è riscaldata da innumerevoli barche e navi e la vista sul bacino viene occlusa dagli yacht dei super-ricchi».

È talmente semplice condividere lo sguardo sentimentale sull'antica Venezia che io non m'ero accorto che Paolo Lanapoppi aveva un modo diverso di vedere la città rispetto a me. A me era venuta in mente la storia, avevo pensato alle navi che si ancoravano di fronte al Palazzo Ducale, ai dogi, alla merce e alle armi – e alla conservazione. Paolo Lanapoppi, invece, pensava alle sagome. Non voglio ingigantire lo stereotipo ma ho l'impressione che Paolo Lanapoppi guardi al passato come passato e non come a qualcosa di storico. Per lui è qualcosa di quotidiano, animato: può essere antico quanto vuole.

3.

C'è stato un evento che deve aver cambiato radicalmente Venezia, oltre al solito affondare della città nella fanghiglia della laguna, oltre alla fine della repubblica durante le guerre napoleoniche o all'ingresso delle grandi navi da crociera: la costruzione del ponte ferroviario che collega Venezia con la terraferma. Quando fu inaugurata la pista a due binari nel gennaio del 1846 finì una storia di oltre mille anni. La città aveva smesso di essere un'isola e cominciò qualcosa di nuovo. Con questo ponte lungo tre km e mezzo sull'acqua superficiale, Venezia annunciò uno sviluppo, che circa cinquanta o cent'anni più tardi, partendo dal Nordamerica, diede un nuovo volto alla grande città.

Una grande città moderna è composta da un centro e una periferia. *Downtown* si trovano le amministrazioni, le istituzioni politiche, le strutture culturali e di formazione ma anche i cinema, i teatri, i ristoranti e i bar. Però poche persone ci vivono. La periferia è invece divisa in sezioni: in un settore si vive, in un altro si lavora. Il ponte tra la terraferma e il centro storico di Venezia segnalava una certa scissione. Nel centro urbano ci sono

gli hotel, le pensioni, i musei, i ristoranti, i negozi di souvenirs, due università – e la sede amministrativa della città e della regione. Di notte, la città viene sorvegliata dai portieri dei grandi alberghi. A Manhattan, che è separata, similmente a Venezia dalla terraferma, da Brooklyn, Jersey city o dal Bronx, vivono relativamente ancora molte più persone.

Intorno al 1930, nel centro storico vivevano quasi 300.000 persone. Al momento, all'inizio del 2019, ce ne sono a mala pena 50.000. Nel calcolo sono inclusi anche gli stranieri che si sono stabiliti qui. Detto in altre parole: nella media annuale soggiornano, a seconda dei giorni, 150.000 persone a Venezia, soltanto uno su tre però è autoctono. Se si ragiona, invece, in termini di anni, vedremo che un abitante ospita più di 500 visitatori. Al posto del veneziano smarrito è comparso il popolo nomade dei turisti, mentre quelli che una volta vivevano qui hanno abbandonato la città oppure vivono sulla vicina terra ferma, da dove possono giungere, attraverso il ponte, e da dove, nel tardo pomeriggio, ripartono. I loro appartamenti vengono, giornalmente o settimanalmente, affittati ai viaggiatori, generando rabbia negli albergatori e in coloro che sono rimasti.

Quando mia moglie e io ci trasferimmo a Venezia, trovammo un appartamento a Castello, sul Rio di San Martino. Il Rio è l'ultimo canale tra San Marco e l'Arsenale, in cui ci sono ancora dei Palazzi che sono perlopiù modesti. All'inizio eravamo gli unici stranieri in casa. E anche in entrambe le case di fronte vivevano soltanto italiani, la maggior parte dei quali donne anziane con cani piccoli e grassi, le cui escrezioni erano disseminate nei vicoli. Quando lasciammo Venezia nel 2018, nessuna delle signore era più lì. I loro appartamenti erano stati trasformati, nella maggior parte dei casi, in alloggi provvisori per turisti. Con le signore scomparve anche l'infrastruttura necessaria per una vita ordinaria: il panettiere e il verduraio, il pescivendolo e la modesta pizzeria che era gestita da due siciliani. Rimase soltanto la donna dell'enoteca e con lei, per il momento, i prezzi alti. In una vita precedente era stata farmacista.

La laguna è anche un fossato che un tempo proteggeva la città dagli attacchi dalla terra e dal mare. Ora si configura sempre di più come un anello intorno alla città che impedisce alle periferie di avvicinarsi troppo, portando con sé l'espansione urbana del

paesaggio. Quest’ultima inizia soltanto al di là del fossato, sulla ‘terra ferma’. Venezia è l’unica città al mondo che è ancora circondata da mura fortificate, nel vero senso della parola.

4.

Venezia era sempre stata un dipinto. Una dimostrazione del potere e della ricchezza, per esempio, era la facciata del duomo di San Marco, che dopo la quarta crociata era stato trasformato in uno spazio espositivo per tesori artistici trafugati: i quattro cavalli antichi, che provengono da Costantinopoli così come una gran parte dei pilastri e dei capitelli, le sculture e il gruppo dei quattro imperatori nell’angolo a sud-est del duomo. E anche lo stesso palazzo del Doge che fluttua sulla laguna con le sue doppie arcate è una dimostrazione del potere e della ricchezza, nello stesso senso in cui le facciate dei palazzi, che si rivolgono verso l’acqua, rappresentano delle bacheche. E nei musei, soprattutto nella Galleria dell’Accademia, è possibile vedere la storia di Venezia dipinta da Gentile Bellini o da Cima da Conegliano oppure da Vittore Carpaccio nella maniera in cui essa stessa voleva vedere il proprio predominio raffigurato, vale a dire come una sequela infinita di trionfi spettacolari che si estendono per metà mondo.

Molti turisti, che viaggiano nel Canal Grande con il vaporetto della linea 1, sanno che aspetto deve avere Venezia poiché l’hanno vista innumerevoli volte nei quadri o nei film, portando con sé quest’aspettativa che vogliono vedere, infine, confermata. Per tale motivo non depongono la fotocamera durante il viaggio. E soprattutto nei taxi marittimi si vedono persone che osservano il Canal Grande soltanto attraverso l’obiettivo della macchina fotografica, quindi, in vista di una futura riproduzione di ciò che è stato visto. Essi pretendono una corrispondenza tra le aspettative e ciò che viene visto; una cosa, quest’ultima, che percepiscono solo attraverso l’obiettivo della camera – con la differenza, forse, che essi stessi vengono riprodotti sulla foto facendosi un selfie. Venezia è un ciclo chiuso di immagini fotografiche. Di certo, sono luoghi d’interesse diversi. Ma pochi sono così globalmente presenti e stereotipati come a Venezia.

L’aspettativa relativa a quello che si è già visto nelle immagini produce conseguenze di ampia portata. La città diventa un insieme chiuso oltre il tempo e la storia. I viaggiatori gravitano

tra strade e calli di cui non sanno nulla e che sono sorti, insieme all'urbanizzazione contigua, soltanto nel diciannovesimo secolo, sull'onda della valorizzazione della città per i pedoni. Essi non si accorgono di come le strutture dei tempi del fascismo attraversino la città, spesso in posti importanti – proprio accanto al palazzo dei Dogi, per esempio, nelle sembianze della grande estensione dell'Hotel Danieli. Ed entrano a mala pena nei musei: la Galleria dell'Accademia, il museo più importante di Venezia, è stato visitato nel 2017 da poco più di 300.000 persone, ovvero un settimo dei turisti che visitano gli Uffizi a Firenze – che non sono necessariamente più significativi dal punto di vista della storia dell'arte – oppure un centesimo di tutti i turisti che ogni anno visitano la stessa Venezia. L'immagine e l'atmosfera della città sono sufficienti per la maggior parte dei visitatori. Non vogliono vedere e sapere altro.

Perché ciò che hanno davanti agli occhi a loro basta: non sono andati alla ricerca di un passato e neanche di una determinata forma del passato, bensì di uno stato d'animo e di un'atmosfera antica e romantica. In tal modo, emergono tutti i passati, anche quelli artistici. È certo che la perdita del passato è una vera e propria perdita, che non è, tuttavia, possibile quantificare: si vede soltanto una metà della vita, dell'altra parte non si sa neanche che la si è persa.

5.

A Venezia i viaggiatori incontrano altri tipi di viaggiatori. Sono venuti da percorsi meno comodi, dormono in posti miserabili, e vivono con la paura costante della polizia: circa un migliaio di migranti illegali si fermano ogni giorno a Venezia. Lì sagomano un'economia formale, che non esisterebbe senza l'economia del turismo – ma anche l'economia del turismo ha bisogno dei venditori ambulanti e delle forze lavoro più economiche nei ristoranti e negli alberghi. In questo senso, Venezia è un tipo di nodo in una rete composta da infiniti movimenti di prodotti, capitale e persone, un nodo di una certa tipologia di tessuto e di una grandezza ben definita. In fondo, essa è una delle città più antiche e vivaci, ma anche una delle più moderne, per quanto possa essere più o meno piacevole. Entrambi i gruppi, i turisti e i profughi, vengono attirati qui dall'immagine di una città antica sull'acqua.

Infatti, la città è antica, l'immagine, però, è nuova. Un'immagine sfruttata in tutto il mondo che corrisponde, in effetti, a qualcosa di totalmente moderno: un'immaginazione globale che crede di aver trovato in Venezia la sua sede storica.

Dei conoscenti raccontano che un venditore ambulante, un africano, con cui avevano fatto amicizia, ora vive a Milano e ha trovato anche un impiego in un'agenzia di sorveglianza. Nei suoi primi anni a Venezia era possibile ancora vedere dappertutto dei profili scuri. Essi dominavano soprattutto i ponti collocati intorno a Piazza San Marco, dove vendevano soprattutto copie illegali di borse di marca – Gucci, Louis Vuitton, Prada, Chanel. Molti di loro provenivano dal Senegal, le borse le acquistavano a loro volta da commercianti cinesi sulla terra ferma per cinque o otto euro al pezzo, per venderle poi a quaranta o a cinquanta euro. Questo tipo di commercio era proibito già da anni e la polizia iniziò a intensificare i controlli. Ci furono arresti ed espulsioni ed è raro sapere dove siano andati a finire tutti questi venditori ambulanti. Alla maggior parte di loro non era più permesso vivere in Italia.

Poi sono arrivati anche i turisti dalla Cina. Qualche anno fa costituivano ancora una minoranza. Le cose sono cambiate nel 2016. Molti di loro avevano prenotato allora dei pacchetti di viaggio per l'esposizione universale di Milano, che includevano anche un soggiorno a Venezia. L'esposizione si concluse a ottobre. Nell'inverno seguente essi rappresentavano apparentemente la maggioranza dei visitatori. E così è ancora, in ogni stagione e dappertutto. Quando ci trasferimmo a Venezia, all'inizio del 2014, trovammo molti turisti nel nostro quartiere. Quest'ultimo era troppo isolato e il pericolo di perdersi nelle calli era troppo grande. Poco prima di lasciare Venezia, ci imbatteavamo quasi sempre in turisti quando aprivamo la porta di casa. I viaggiatori “navigavano” con i loro cellulari anche attraverso gli angoli più oscuri della città. Non possono perdersi più.

6.

Nella cripta della chiesa di San Zaccaria, non lontana da Piazza San Marco, è possibile osservare chiaramente come Venezia stia affondando nella laguna. Ovvero, più esattamente, come la laguna inondi Venezia (poiché la città non affonda più, da quando

a Mestre hanno smesso di vuotare l'acqua del sottosuolo). Un altare di legno si trova al centro dell'arco e si colloca, così come i pilastri della costruzione, sempre sotto cinque o dieci centimetri di acqua. Nell'acqua si riflettono l'altare e i pilastri, che sembrano di conseguenza raddoppiati. Ancora fino a qualche anno fa il pavimento rimaneva bagnato. Nel tempo limitato che resta a Venezia prima dell'inarrestabile e prevedibile inabissamento della città, in questa cripta essa sembra assumere una forma visibile, anche nei soliti giorni in cui la marea sgorga dalle fughe della pavimentazione che si trova davanti al duomo di San Marco, sommergendo la piazza per tre ore. E così, come la cripta sommersa sembra annunciare il vicino declino della città, così fanno anche i grandi pilastri sui cui vengono fissate le barche alle quali, talvolta, indicano il percorso da fare attraverso la laguna quando si arenano al centro poiché tra la bassa e l'alta marea le differenze diventano troppo ampie. Anche i muri di mattoni, che si erodono perché l'acqua troppo alta gli batte contro, e l'intonaco, che cade dalle mura, e anche, infine, l'intera città, che sembra ammuffire nell'acqua salmastra che le si staglia dinanzi.

Di città che hanno conservato il loro carattere storico, almeno al centro, ce ne sono tante in Italia: Firenze e Urbino, Mantova e Matera, Siena e Verona. Venezia si distingue da loro, però, per lo sfarzo, per l'arcaica ricchezza della città, per l'avventurosità della zona, per la compiutezza della sua strutturazione – e anche per il percorso che la porta al declino, cui la città sembra essere chiaramente destinata. E intanto nessuno pensa al perché ciò che è antico non debba scomparire. Anzi, da una parte c'è chi vuole vedere la città prima che scompaia, e dall'altra chi vuole conservare ciò che c'è ancora da conservare. "Venice forever" recita il motto di una fondazione dal nome "Friends of Venice" che è un'invenzione del Comune. Anche le iniziative indipendenti per la conservazione del patrimonio culturale – come per esempio la fondazione britannica "Venice in Peril" (Venezia in pericolo) – condividono l'idea e l'ambizione che la città debba essere mantenuta in vita per un tempo incalcolabile. Il fatto che già più di 150 anni fa John Ruskin, uno storico dell'arte britannico, disegnò, fotografò e descrisse tutto il centro storico della città, convinto del fatto che sarebbe scomparsa entro breve tempo, sembra di certo un po' curioso. A quanto pare la città esiste ancora oggi.

Ma la minaccia che Venezia possa sprofondare non ha perso il suo carattere di urgenza.

Entrambi i pittori Canaletto (o lo zio o il nipote, non importa) divennero famosi, nel diciottesimo secolo, grazie alle loro fedeli raffigurazioni di Venezia. Nella maggior parte dei casi, la vista di oggi è la stessa, le uniche differenze consistono nel livello dell'acqua, che oggi deve essere aumentato di circa 60 centimetri rispetto a 200 anni fa. Le mura che cingono i canali sono significativamente più basse. I gradini che portano ai portoni delle case sono ricoperti dalle alghe, le basi degli edifici sono nell'acqua, i portelloni dei canali sono serrati. In tempi recenti, circa 50 volte ogni anno l'acqua ricopre le piazze e i vicoli.

7.

La modernità ha una lunga storia a Venezia. I futuristi, un gruppo di artisti italiani avanguardisti, pubblicarono un pamphlet nell'aprile del 1910, in cui si avanzava la richiesta di riempire i canali mefitici con le macerie dei Palazzi cadenti e di costruire, sulle rovine della città, una città industriale e militare e di dominare, da lì, l'Adriatico, “il mare più grande dell'Italia”. L'intuizione era meno intrepida di quanto possa sembrare oggi: il “Molino Stucky”, l'enorme edificio neogotico che sorge sul Canale della Giudecca, in tempi molto antecedenti al passaggio tra i due secoli, era stato uno dei mulini e una delle fabbriche di pasta più grandi e più produttivi dell'intera Europa. Poco più tardi, all'estremità settentrionale del Lido, a Venezia fu costruito l'aeroporto più moderno d'Italia: esiste ancora, più o meno immutato, anche se vi atterrano e partono soltanto aerei turistici. Durante il fascismo sorsero anche le industrie di Mestre e Marghera, in un tentativo di riacquistare la significatività economica e politica dell'antica Repubblica. Le raffinerie sono ferme da tempo, ma il grande cantiere, l'impresa di costruzioni navali Fincantieri, continua a costruire, oggi come allora, navi da crociera.

Entrambi i grandi hotel collocati sul Lido imposero uno standard internazionale in termini di comfort e di dotazione tecnica che rimase intatto fino agli anni '50. Uno dei due è ancora oggi parzialmente attivo ed è stato recentemente restaurato. L'*Hotel des Bains*, invece, il Palazzo in stile liberty in cui Thomas Mann aveva ambientato la sua novella *Morte a Venezia* e dove fu girato

anche il film di Luchino Visconti, da anni è una rovina d'investimento. Un paio di anni fa era in ballo la costruzione di un parco giochi dal nome 'Veniceland' su un'isola artificiale non lontana dalla stazione, la 'Sacca di Biagio', realizzabile attraverso la demolizione di quello che era stato il termovalorizzatore. Viene anche costantemente ripescato il piano di costruire una metropolitana sotterranea che, passando sotto la laguna, possa collegare il centro storico con Mestre, con l'aeroporto Marco Polo e forse anche con la città di Chioggia, che si trova ampiamente più a sud.

Ci sono pochi edifici nuovi a Venezia, soltanto forse l'ampliamento dell'ospedale verso le 'Fondamenta Nuove' di fronte all'Isola dei morti di San Michele. Gli ultimi grandi nuovi edifici sono sorti negli anni '50: un paio di edifici amministrativi e alcuni progetti degli alloggi sociali nella periferia del centro storico, come ad esempio a Sacca Fisola o a Santa Elena. Tuttavia a Venezia si costruisce tantissimo; si ricostruisce, soprattutto, per nuovi scopi: le case d'abitazione vengono trasformate in appartamenti fittati online ai turisti, i verdurai diventano negozi di *souvenirs*, i pescivendoli diventano trattorie o fast-food. Le uniche misure in campo edilizio che sembrano esserci in città sono derivate da un'industria internazionale, soprattutto quella del turismo e dei vestiti firmati, che sfrutta economicamente il territorio con progetti che non sempre scaturiscono dalla grande realtà storica circostante. Quanto più ci si avvicina a Piazza San Marco, tanto più si vedono strade piene di negozi di abbigliamento, di occhiali, di scarpe, di Dolce & Gabbana e Burberry, di Louis Vuitton e di Zegna o Armani. Le più avanzate di queste aziende cercano di stabilire una connessione interiore con la città: che Prada abbia restaurato la Ca' Corner della Regina con il suo arredamento interno lussuoso del 18esimo secolo e che lo abbia organizzato come un museo, non è soltanto un atto mecenatico di sconvolgente generosità. Piuttosto, l'impresa dimostra anche quale cornice venga considerata da un produttore di cose belle come l'ambiente migliore per il suo commercio, anche in riferimento alla sua validità estetica e storica.

La struttura dell'argine idraulico che doveva proteggere dalle inondazioni più violente dovrebbe essere stata chiusa da tempo. Costituita da 78 paratoie, essa dovrebbe fermare l'acqua che proviene dal mare aperto, dirigendosi verso i tre punti d'accesso alla

laguna, quando la marea supera l'altezza di 110 cm. Concepita all'inizio del secolo per un prezzo totale di circa 500 milioni di euro e un tempo di costruzione di 8 anni, la costruzione deve essere conclusa intorno al 2022 e deve essere costata da 6 a 8 miliardi di euro. Se sarà così, non è dato saperlo: la gru navigante, con la quale vengono calati gli elementi della diga sul fondale marino, era sempre lì al suo molo dell'Arsenale, il cantiere storico di Venezia. Era difettosa e non poteva essere riparata. Nel frattempo, i pezzi che sono stati già calati in mare si arrugginiscono e parecchi di loro non possono essere più mossi poiché la sabbia è entrata negli alloggiamenti.

La diga, il Mo.S.E. (modulo sperimentale elettromeccanico), è una delle tante operazioni di rilevanza nazionale che in Italia diventa poi sempre un grande progetto della corruzione: nell'estate del 2014 è stato arrestato un numero considerevole di industriali e politici, generando nella popolazione locale un'avversione nei confronti della stessa diga – a ogni modo la costruzione è oggetto di dibattiti sia per le sue conseguenze ecologiche (non si sa come reagirà la laguna al cambiamento del suo flusso idrico), sia per la sua stabilità tecnica. In ogni caso, l'inabissamento di Venezia non può essere di certo salvato dall'argine. Al massimo, esso potrebbe rimandare di un paio di decenni la grande inondazione. Perché, al di là della corruzione che ha accompagnato visibilmente la costruzione, al di là del fatto che un intero gruppo di politici della città e della regione è scomparso in carcere o agli arresti domiciliari e al di là dell'imprevedibilità delle conseguenze dell'argine per il sistema ecologico della laguna, è pensato per un innalzamento del livello dell'acqua di 22 cm. All'inizio del secolo si credeva che si sarebbe raggiunta una tale misura in cento anni. Intanto, si parla di cinquant'anni. E allora che si fa?

8.

Il filosofo Régis Debray, un compagno di battaglia di Che Guevara e, successivamente, consigliere politico del presidente francese François Mitterrand, ha pubblicato vent'anni fa uno scritto polemico dal titolo *Contre Venise (Contro Venezia, 1995)*. La citazione sarebbe, com'è scritto nel libretto, il luogo più volgare in cui le persone con un certo gusto possano incontrarsi. «Io credo di ricordarmi» continua «che ai grandi tempi, perché Venezia era

grande, la trionfante città, con la sua volontà di ferro non era amata. Quando disponeva ancora di potere politico e il suo veto contava, al tempo della guerra marittima di Lepanto, nessuno si entusiasmava per una grazia misteriosa o per i gatti che dormono tra due cuscini trapuntati». Il pensiero è comprensibilmente polemico ma è giusto: Venezia è diventata una bella città soltanto nel momento in cui, già durante il diciannovesimo secolo, doveva essere abitata dagli «spiriti di potenti morti» (John Ruskin) – quando insomma il suo potere si è spento a vantaggio della vita vera.

Il vaporetto della Linea 1 attraversa tutto il Canal Grande. Transita lentamente perché si ferma spesso, perlopiù da una e dall'altra parte. In una sequenza che pare infinita e raddoppiata, i Palazzi si susseguono agli occhi dei passeggeri, a centinaia, del tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo o diciassettesimo secolo, con gallerie o vani delle finestre bizantine e sinuose, rivestite di marmo o intonacate di rosso, con merlature o loggiati. Gli edifici lussuosi sono, però, come una scenografia. A volte si può vedere dentro e riconoscere un lampadario o un affresco. Raramente è possibile vedere persone affacciate, le tende non si muovono mai e di notte tanti di quei palazzi si stagliano sui canali nell'oscurità. Sono come dei gusci di chiocciola, i cui abitanti e fieri fruitori sono da tempo morti, che ora è possibile osservare senza percepire la violenza che ha portato alla loro costruzione: sono dei gioielli della storia dell'architettura e dell'arte da quando si sono spogliati della loro funzione originaria.

Ma cosa rappresentano oggi le facciate? Esse rappresentano la città stessa. Sono la copia rappresentativa di una città che non esiste più e che oggi è invasa dai turisti, come se fosse una scenografia – una scenografia che, diversamente da tutte le altre scenografie, ha il privilegio di essere reale. Régis Debray compara perciò Venezia a un *Living theatre*, la messinscena itineraria di una recita con la partecipazione del pubblico. Il carnevale di Venezia, rianimato dopo oltre cent'anni nel 1976, che al suo risveglio ha fatto corrispondere un passaggio dalla dimensione del ballo in maschera aristocratico alla festa popolare in costume, conferma la seguente idea: i turisti vestono i panni della nobiltà veneziana del diciottesimo secolo, indossano costumi spesso dispendiosi e il grado zero del fenomeno è rappresentato dalle giovani donne

provenienti dalla Romania o dalla Bulgaria, che per tutto l'anno si trovano sulla Riva degli Schiavoni e si fanno fotografare, mentre indossano costumi sintetici di un giallo abbagliante, in cambio di soldi. Oppure, ancora, le maschere economiche, prodotte in Cina, che giovani da tutto il mondo indossano in ogni stagione mentre passeggiano attraverso le calli.

Dappertutto nella città, finanche nei sobborghi più isolati, ci sono negozi con maschere e figure di vetro a basso costo. Nessuna di questa merce viene prodotta a Venezia o a Murano. Questi oggetti provengono dalle regioni del mondo da cui gli stessi turisti provengono, ovvero: principalmente dalla Cina. Da questa riflessione emerge un apparente paradosso: le persone viaggiano per metà mondo per ammirare e acquistare delle cose – ipoteticamente esclusive – che sono state prodotte in luoghi a loro di gran lunga più vicini di Venezia.

9.

Tra i dipinti più bizzarri che io abbia mai visto c'è un'opera del pittore olandese Peter Tétar von Elven. Prodotto nel 1858, poco prima che l'artista, un individuo inquieto che non si tratteneva per lungo tempo in nessun luogo, diventasse pittore di corte di Vittorio Emanuele II, il primo re dopo l'unità d'Italia. Ho potuto vedere il dipinto soltanto una volta durante una piccola sosta a Cremona, dov'è conservato nella collezione del Conte Filippo Ala Ponzone. E mi torna sempre in mente il ricordo, quando qualche volta ci penso, di come Venezia sia diventata invivibile a causa dei tanti visitatori, anche per pochi secondi e anche se sembra non avere a che fare nulla con il quadro. A questo grande quadro sembra appartenere qualcosa di inquietante – misura più di due metri per tre – sebbene non sembri ci sia nulla che possa provocare un'agitazione interiore: raffigura un paesaggio costiero dall'alto, montagne selvaggiamente dentellate, ancora più drammatiche del paesaggio di Positano, più o meno simile. L'acqua è mossa, sembra soffiare un vento forte. Su questa costa si trovano in fila tutte le opere architettoniche più celebri dell'Italia, come se avessero trovato, ciascuna per sé, un pezzetto di terra con una vista sul mare: la Lanterna di Genova, il Duomo di Milano, la Basilica di San Marco, la torre pendente di Pisa, il Duomo di San Pietro e l'Arco di Costantino.

Il quadro è meno inquietante se lo si considera come la raffigurazione dello sguardo del turista, in cui l'Italia viene ridotta a una ristretta selezione di edifici, soprattutto luoghi d'interesse, perché sono stati già visti da tante persone e giudicati come 'da non perdere'. 'Sightseeing', così viene chiamata una situazione del genere in inglese, vedere ciò che è stato visto. Il quadro è inquietante soprattutto perché, com'è chiaramente visibile, a causa del cattivo tempo e del mare agitato, la scena ricorda nella sua tipologia il modo in cui si rappresentano le costruzioni più celebri nei film apocalittici: partendo dalla domanda di cosa di particolarmente bello vada distrutto. *Veduta fantastica dei principali monumenti d'Italia* è il titolo dell'opera, giunto nella collezione del Conte Ala Ponzone probabilmente perché questi era un grande sostenitore dell'unità d'Italia. Nel dipinto però non emerge alcuna immagine di unità, bensì l'idea di una ressa in cui gli edifici abbandonano non soltanto le città in cui sono sorti ma anche la vita a cui erano legati da centinaia di anni. Il duomo di San Marco è ridicolo sulla sua scogliera, senza piazza, senza Palazzo del Doge, senza le procuratie.

Il quadro è uno degli esempi migliore di un tipo di conquista che in Italia viene identificato come 'le buone cose del pessimo gusto'. Da una parte è già un documento dello sguardo turistico che, dopo aver visto nella guida turistica, percepisce i luoghi d'interesse come tali e li smaltisce in doverosa sequenza. Dall'altra, il dipinto contiene un'oscura profezia, anche perché è nato nello spirito di un'unità d'Italia che andava conquistata e sicuramente contro gli scopi degli artisti e dei mecenati. L'unità d'Italia non riesce perché tutto ciò che è concreto – gli stessi dieci edifici che dovrebbero rappresentare la nazione – rimane soltanto nel quadro, mentre tutto ciò che è generale – il mare, il cielo, i pini sullo sfondo – rimane uguale. Non ne deriva un insieme, piuttosto un allineamento astratto.

Quindi, inteso come un'allegoria della fallimentare unità, il dipinto ha in sé qualcosa di minaccioso e, in quanto tale, attuale: la nota consapevolezza, forse a torto, dell'integrità sembra ricusata se non mancata. L'apparente familiarità con sé stessi e con chi è vicino sembra essere scomparsa. Lo stato nazionale è una finzione, così come anche l'unione, i ponti crollano e si legge che sulle coste la marea sale. Sarà che, a dispetto della percezione

catastrofica e dell’allontanamento tra Italia e Germania, questo spirito di dissolvimento e di collasso è qualcosa di antico e insistente. Perché l’Italia è sempre stata un paese triste in cui la speranza in un futuro migliore è sempre stata molto difficile: «e il naufragar m’è dolce in questo mare».

10.

Nel diciottesimo secolo Venezia era una delle mete preferite dai giovani aristocratici britannici durante il loro Grand Tour, i loro viaggi di studio e di apprendistato attraverso le nazioni europee. Nel diciannovesimo secolo la borghesia arricchitasi grazie all’industrializzazione e al commercio mondiale ne annullò i benefici ottenuti – ciò fece diminuire ampiamente la quantità di artisti, scrittori e avventurieri. Nel ventesimo secolo Venezia fu progressivamente e violentemente democratizzata. È chiaro che così tanti visitatori a lungo andare distruggono la città. Ma a chi era possibile impedire l’accesso? Ai poveri, che non possono permettersi un pernottamento e che dormono nei bus sull’autostrada? Agli incolti, che non sono in grado di distinguere l’arcata di una finestra gotica da una bizantina? Ai brutti, che vogliono sedersi al Caffè Florian di Piazza San Marco in canottiera e pantaloncini? Niente di tutto ciò è anche soltanto immaginabile e probabilmente il problema è un altro: esso consiste nel fatto che Venezia è proprio quel tipo di città che coincide con la condizione del mondo odierno in un punto particolarmente avanzato del suo sviluppo.

CUORE ITALIANO*

Jürgen Trabant

Due amici italiani mi hanno inviato recentemente due loro scritti dedicati al tema «la mia Germania». La stesura degli articoli dei due filosofi è stata incoraggiata dal germanista Marino Freschi, che già nel 1993, dunque poco dopo la Riunificazione, aveva chiesto ad alcuni intellettuali italiani di riflettere sulla Germania. Il nuovo volume, venticinque anni dopo, dimostra quanto il tema della Germania sia ancora attuale in Italia.

Purtroppo, di Germania parlano attualmente in Italia anche i nazionalisti di destra e di sinistra che stanno al governo, che non perdono occasione di citare l'argomento per surriscaldare gli animi. La Germania è lo sfondo della loro rabbia e frustrazione politica, che trova sfogo in sospetti e illazioni inconsistenti. Al momento, questo sembra funzionare bene, in Italia. Col risultato, però, non solo di avvelenare l'Italia, ma anche di addolorare i tedeschi che le sono legati – e ce ne sono parecchi.

Si è pertanto davvero grati quando intellettuali italiani pensano alla Germania come a un'importante presenza nella loro vita e nel loro lavoro e con un atteggiamento di amicizia e di critica benevola. Nel caso dei miei due amici, Domenico Conte, per esempio, loda le biblioteche tedesche (non ci sarei mai arrivato, avrei elogiato, piuttosto, le biblioteche americane), illustra il suo rapporto interno con la lingua tedesca (la parla davvero in maniera impeccabile), affrontando inoltre il problema degli aspetti misteriosi della nazione tedesca sulla base di un'interpretazione anche politica della figura di Thomas Mann.

Fulvio Tessitore scrive invece – la cosa potrà per certi aspetti sorprendere – che la sua Germania è Napoli, la città in cui è nato e in cui vive. Il rapporto non può essere più interno: Napoli è la Germania. E in effetti: Napoli, la capitale della filosofia

¹² Traduzione di Eriberto Russo.

italiana, pensa sin dal XVIII secolo – dunque a partire da Vico, per poi continuare con De Sanctis e Croce fino a giungere a Piovani e Tessitore – in termini filosofico-storici. Così essa si è avvicinata a Hegel, Savigny, Niebuhr, Wilhelm von Humboldt, Ranke, Dilthey, Troeltsch, Meinecke e ad altri. L'elemento comune che lega insieme Napoli e la Germania sarebbe quindi la «cultura storica».

Tessitore ha ragione quando scrive che non esiste nessun altro luogo che abbia con la Germania un rapporto culturale così stretto come Napoli. Si viene perciò presi da disperazione profonda quando dalla «mia Germania» si passa a guardare all'orgia di odio politico proveniente dall'Italia. Ad Angelo Bolaffi, studioso della Germania, non è evidentemente riuscito ad avvicinare gli italiani alla Germania politica. *Cuore tedesco*, «deutsches Herz», è il titolo del libro in cui ha compiuto questo tentativo. Con ciò egli pensava anche al suo proprio cuore.

Davanti al cuore tedesco dei nostri amici italiani non dobbiamo indebolire il nostro cuore italiano. Gli sciovinisti italiani non debbono renderci straniera l'Italia. Durante le depressioni politiche che attraverseremo nei prossimi anni dobbiamo continuare a pensare l'Italia e ad amarla.

Cuore italiano. Che aspetto ha, il mio cuore italiano? Quando, ormai cinquant'anni fa, studiavo italiano a Urbino, fui – come tutti i tedeschi – conquistato dalla bellezza del paese, della lingua, della letteratura e dalla cordialità dei suoi abitanti (che ora rischia di perdersi nell'odio urlante dei suoi politici). Urbino racchiude in sé, ad altissima concentrazione, tutta l'Italia: la lingua, l'arte, l'erudizione, la musica, l'arte di vivere.

La letteratura italiana mi ha rapito, non tanto Dante, a dire il vero, quanto piuttosto il Da Ponte di Mozart (e in generale l'Opera italiana) e i moderni: Svevo, Pirandello, Calvino, Primo Levi, Pasolini, la grande Morante, Moravia, il poeta Zanzotto e poi, naturalmente, Umberto Eco.

Eco fu al principio come l'incarnazione della scienza italiana della cultura, per diventare poi, per anni, il simbolo della letteratura, della filosofia e della politica italiane. Negli anni Ottanta e Novanta molti giovani studiavano l'italiano proprio a causa di Eco. Fino alla sua morte nel 2016 Eco è stato lo spirito guida politico e letterario d'Italia. Il fatto che lui e il suo generoso eu-

ropeismo non possano più esprimersi fa risuonare più forte il pessimo volume del grido nazionalistico.

Italia era per me anche Tullio De Mauro, il grande linguista scomparso nel 2017, il lessicografo della lingua italiana. Insieme con Eco, De Mauro ha rappresentato un'altra voce italiana della ragione, un pensatore filosofico della lingua e un politico della cultura. Il suo ultimo libro, *In Europa son già 103*, tratta delle lingue europee scegliendo un titolo mozart-dapontiano.

E per me l'Italia sarà sempre Giambattista Vico, il filosofo del XVIII secolo, napoletano ovviamente. Vico è un pensatore di portata e di prospettive europee. Egli dedicò nel 1725 la sua opera principale, la *Scienza Nuova*, «alle Accademie dell'Europa». Ma l'Europa si è occupata fin troppo poco di lui. Vico rappresenta però la voce filosofica più importante d'Italia e una concreta alternativa al *mainstream* della filosofia europea, un altro Illuminismo.

Alla corrente dominante della filosofia nordeuropea – soprattutto Descartes – Vico ha contrapposto il suo modo italiano di pensare: non è la ragione il motore del pensiero, bensì la fantasia; e non è la natura il mondo in cui troviamo la scienza, bensì il mondo degli uomini, ossia la cultura e la politica. Questo «mondo civile» lo ha fatto l'uomo in quanto «Poeta», ovvero creatore, che perciò lo può conoscere con sicurezza.

La fantasia modella il pensiero dell'uomo in «caratteri poetici», ovvero in lingue e segni, che, insieme alle forme di organizzazione politica, si sviluppano, attraverso un processo storico tripartito, in una sempre più elevata spiritualità, senza mai lasciare indietro la propria corporeità. La filosofia del linguaggio e dei segni di Vico è il primo *linguistic turn* della filosofia europea.

È una voce del tutto particolare nel corso del pensiero dell'umanità: fantasia, pensiero incarnato in linguaggio e immagini, sviluppo storico del pensiero e delle società, alla cui base, fatte beninteso salve tutte le loro particolarità, giace un'umanità universale. È la voce filosofica d'Italia. Ed essa corrisponde in tanti aspetti alla filosofia tedesca. La filosofia del linguaggio di Wilhelm von Humboldt è il secondo *linguistic turn* della filosofia europea (kantiana): la lingua è l'«incarnazione del pensiero», le diversità delle lingue sono «visioni» differenti dell'universale, lingua e società sono intimamente connesse. Consonanze italo-tedesche.

E questa voce d'Italia ha – già nel Settecento – messo in guardia l'Europa dal nazionalismo. Nelle sue peregrinazioni enciclopediche attraverso le culture dell'antica Europa e con uno sguardo sull'America e sull'Asia, Vico – che pur gioiva delle «diversità» – ha constatato ovunque una profonda eguaglianza strutturale delle civiltà e delle società umane. Perciò non v'è nessun motivo per cui una nazione possa elevarsi su un'altra e ritenersi migliore. «Boria delle nazioni»: così egli definiva un atteggiamento che oggi sta tornando a fiorire dappertutto nel mondo. *Italy first*, «prima l'Italia» è quindi una frase profondamente non italiana!

In modo visionario Vico ha infine presagito la situazione politica del suo tempo come un'avvelenata età finale. Egli la chiama «barbarie della riflessione»: una condizione di contrasti politici velenosi e di corruzione intellettuale determinata dalla «malizia riflessiva», dall'odio e dall'egoismo. Vico sperava che la provvidenza divina mettesse fine a questa situazione. Ma noi non possiamo aspettare così a lungo. Noi non possiamo abbandonare la Germania e l'Italia alla barbarie della riflessione, cioè a una guerra civile europea. Noi non dobbiamo lasciarci contagiare dall'odio fomentato dalla «malizia riflessiva», che, come scrive Vico, ci farebbe ricadere in un isolamento bestiale dell'animo e della volontà. Perché noi ci apparteniamo.

Come la Germania nel cuore napoletano di Tessitore, così l'Italia è custodita nel nostro cuore. *Cuore italiano*. È in Germania, è in Europa, non può essere diversamente. Cosa saremmo altrimenti? Senza cuore.